

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

285

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



DVE COMEDIE

DI LORENZO

COMPARINI
FIORENTINO.

*CIOÈ IL PELLEGRINO,
ET IL LADRO,
NVOVAMENTE VSCITE
I N L V C E.*



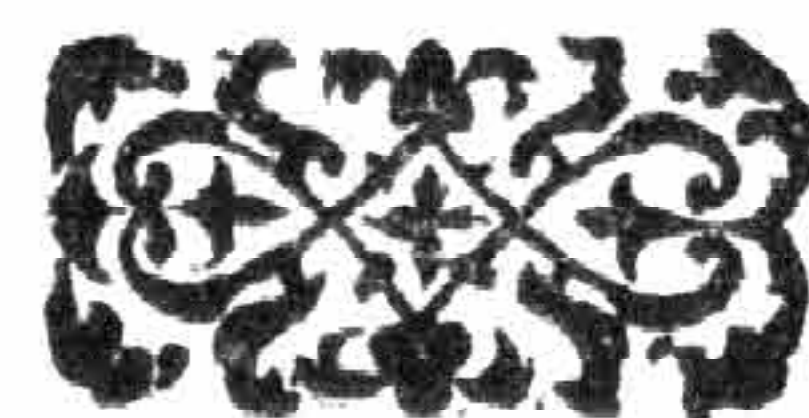
CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI ET
FRATELLI. MDLIII.



A L M O L T O
M A G N I F I C O S I G N O R
P A N D O L F O D E L L A S T V F A ,



A N D R E A L O R I .



O io bene, Valoroso Signore; che coloro che uedranno, con questa mia breue, & semplice lettera donarle le cose d'altri; mi terranno ignorante, & profontuoso. Ma interuengane quello, che nteruenir me ne puote, ch'io amo piu tosto di compiacere a me solo, et esser biasimato da molti, che sodisfare a tutti, & non restare quieto io stesso. oltra che tutte le cose che uengono a quel fine, ilquale primieramente sono state diritte, ne conseguo-

A ii

no quella perfettione , che fu prima nella mente dello artefice . Ilche auerrà delle comedie , che hora a Vostra Signoria si presentano . Perche conoscendo , & sapendo quanto il mio Lorenzo Comparini , uiuendo fusse gia seruitore , & amico della nobilissima casa uostra , & sendo certo, ch'egli stesso publicandole le haurebbe illustrato col chiaro nome di quella ; non ho uoluto mancare per la affettione , & amicitia , che ci haueamo in uita , d'adempiere , hora morto che egli è , quel suo ardentissimo , & honesto desiderio . Presento dunque a Vostra Signoria due sue comedie , che furono da lui, nella sua prima giouanezza composte , & come che elle sieno buone , pur sendo piu tosto odorosi , fiori si poteano aspettare saporosi frutti ; quando egli da immatura morte non ci si fusse cosi tosto leuato da gliocchi , lasciando di se grandissimo desiderio a chi lo conobbe . Et però , Signor mio , accettandole per uostre , come fu intentione di lui ; che le deueffero essere , ui degnerete gradirle , con quella grandezza d'animo , la quale suole governare ogn'altra nostra at -

tione . Et humilmente a Vostra Signoria raccomandandomi , le bacio le mani .

A X di Settembre MD LIII.

Di Firenze .

Di. V. S. Seruitor .

Andrea Lori .

A iii

RAGIONATORI.

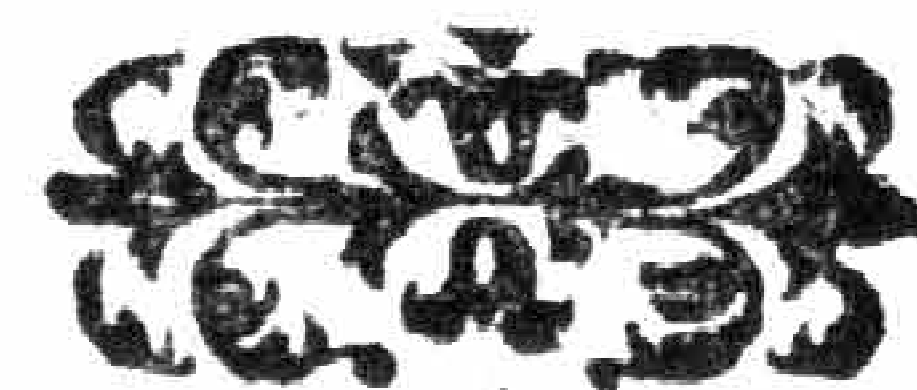
PROSPERO	VECCHIO <i>padre di</i>
TORBIDO	SERVO (<i>Lionetto</i>)
GOZZO	PARASITO
TOPUNTO	ZANNAIVOLO
NEROTTO	PADRE <i>di Livia</i>
CRINITO	GIOVANE
LIVIA	FANCIVLLA
SIMONA	FANTESCA
CIVFFA	SERVO, & <i>Cuoco</i>
GVASPARRI	PADRE <i>di Crinito</i>
LIONETTO	GIOVANE
PACIFICO	VECCHIO



IL PELLEGRINO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



PROSPERO, TORBIDO.

Pro.



O non so quel che,
dianuolo, io m'habbia
da parecchi giorni, &
mesi in qua, che non mi
lascia punto riposar la
notte; che hora soua
una proda del letto hor soua un'altra ri-
uoltandomi, & facendo mille castel-
lucci in aria, fastidiosamente trapasso,
tal che e mi par mill'anni, che si fac-
cia di.

Tor. Da che altro volete voi che cio nasca, ec-
cetto che dalla necchiaia?

A iiii

P. Che uecchiaia, in quãto a cotesto io mi sento pure di quel medesimo uigore & di quel medesimo appetito, di che io mi sentiuua quando era dell'età, in che è hoggi il mio Lionetto, che al presente per quanto io n'ho gia quattro mesi potuto intendere, si ritroua in campo.

T. Da qualche cosa uiene; ma cosi stesse il povero Lionetto, il quale uiue fuor di casa sua, a uenti all'acque, a ghiacci, alle neui, allo strepito, & alle percosse forse delle artiglierie, di che Dio lo scampi, non conto il dormire in terra, il patire del uitto, & il non hauerui alcuno che per lui sia

P. Egli e ben che è prouu un poco il male, accio che conosca poi che cosa sia il bene. sta è però bene che un par suo uada alla guerra, che ha forse bisogno cauarne da uiuere.

T. La guerra era quella, che egli haueua in casa.

P. Come è mi par che tu uoglia dir, che io l'abbia mandato fuori, s'io intendo bene il tuo parlare dillo tu? parlami chiaro.

T. Cotesto non dico io, ma dico che è stato un tratto simile a quel di quel padrone, il

quale non cacciana uia i seruitori, ma teneua modi inuerso di loro, che eglino erano forzati partire

P. Odi bestiuola che è questa stamane? che modi son questi, che io ho tenuto in uerso di lui, di sù, se non ti cauo gliocchi.

T. Anzi ui uuo pregare, che mi lasciate dire.

P. Si, ma con questo che se tu di bugia alcuna, io t'habbia a punire.

T. Son contento, ma uò sapere, tutto che io sia per dire il uangelo, che puniton haurebbe aesser la mia.

P. Se cio sia, uoglio tagliarti il naso, & gli orecchi.

T. Tagliate le cose mie, coteste non son gia.

P. Di chi sono?

T. Del commune, come se no'l sapeste.

P. Tu burli eh? ma p dio per dio, che dico tanto in la, io ti di sù, dico, di sù; che gli ho io fatto, qual è la cagione perche egli è ito alla guerra, qual è?

T. La cagione è poi, che uoi uolete ch'io ue la dica fuor fuora, perche egli uedeua, che uoi nõ solo gli uietanate domandar Liuia per moglie, ma la desideranate uoi non è uero?

P. Che Liuia ò non Liuia; hora uoglio io sa-

pere come, & quando & doue & da chi hai inteso, queste baie.

T. O', o', è non è banchetto ne piazza in Firenze, oue non sene parli a distesa.

P. Et che si dice?

T. Dicesi, che era conuenevole che uoi in tal cosa doueste cedere a Lionetto piu tosto che egli a uoi, rispetto a gli anni uostri. & Che non si uide mai, ch'un uecchio par uostro fosse innamorato, & massime d'una amata dal proprio figliuolo.

P. Ohime, chi puo mai hauer cauato fuor tal uoce? ma dimmi un pò chi son costoro, da quali tu hai inteso tal cosa?

T. Da dieci seruitori, da Golpino, da Chicchi, da Biondo, & da mille altri miei amici;

P. O' Dio costui dice il uero; ma non sò pensare, come cio si sia risaputo.

T. Et piu che nò si uoleua, padron mio, non dico stare tutto il di a fare all' Amore, ma quel che è peggio, fidarsi di quel plebeonaccio di Gozzo: percio che non si crede che sia stato altri che l'habbia publicato.

P. Io non posso credere, che Gozzo, il quale mostra ualermi tutto il suo bene, habbia fatto sì mal offitio, & senza cagione.

T. Si uede ben, che non l'hauete mai uisto, come ho uisto io, quando è cotto fradicio dal uino, ilche è quasi ogni di, imperoche haureste in fatto ueduto, che così ubriaco dice quante cose ha à suoi di fatte, et quelle in oltre che ha in animo di fare & che non sono,

P. In fatti, in fatti io non lo crederò mai. Tu gli debbi uoler mal per altro. Ma io hò ben paura, che tu non sia stato quel desso che s'habbi fatto tal falso imaginameto, & detto a quei furfanti seruitori, & nò inteso da loro; ma guai a te, se io so che tu n'habbia fiato.

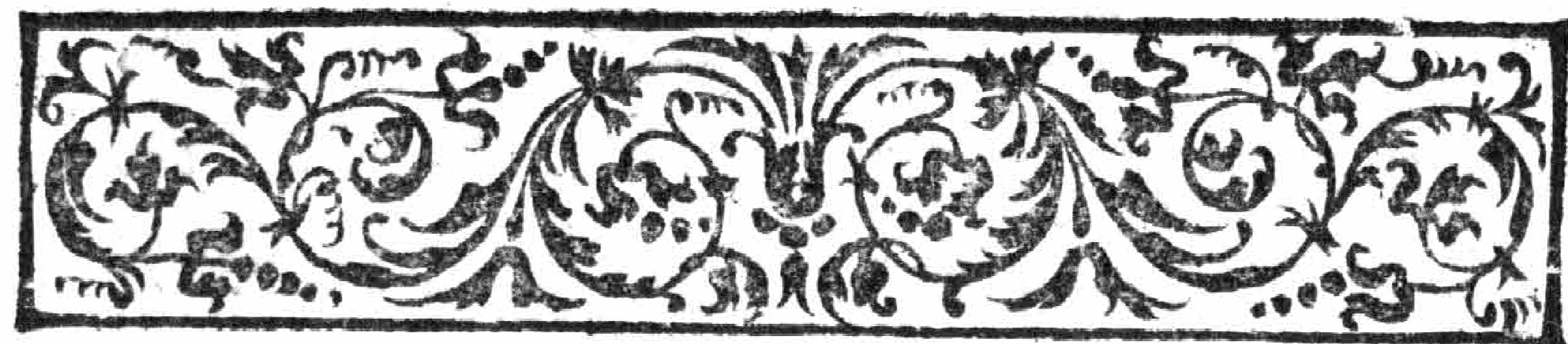
T. Difficilmente lo saprete, non sendo io stato.

P. E si farà per te. Ma ecco di qua Gozzo appunto, glie ne uò un pò domandare.

T. Prospero, io ui prego, che nol facciate, accioche non n'habbia a nascere qualche scandolo tra lui & me, & crediatemi che quel ch'io u'ho detto, è la stessa uerità.

P. Ah ah ribaldo tu cagli: tu debbi esser per certo in errore.

T. Fate uoi poi alla fine.



SCENA II.



PROSPERO, GOZZO,
TORBIDO.

P.  Io ti dia il buon giorno, Gozzo mio, a tempo ti ueggo.

G. Buon giorno & buon sempre a uoi padron mio buono, che ciè?

P. Padron nò; ma buon fratello.

G. Egli è quel ch'io ui dico.

P. E' egli però uero quel ch'io ho inteso?

G. Dite, che cosa?

P. Che non è biscazza, ne tauerna in questa terra, oue non si ragioni di me?

G. Et che si dice?

P. Dicesi, ch'io sono innamorato, & che io stranaua in modo il mio figliuo -

PRIMO.

7

lo, che fu forzato tormisi dinanzi, & andare alla guerra.

G. Come? non puo essere. Non mi ritrouò io il di mille uolte in quante biscazze, in quante tauerne, & in quanti chiasfi sono stato per dire ha Firenze.

T. O' che ualente huomo.

G. Et non ho mai sentito aprirne bocca; ma crediate al sicuro, che cotestui che tal cose ui ha referito, habbia fatto cio per tirarui sù, & farui dire.

T. Se io fossi come tu truffatore.

P. Costui qui me l'ha detto hor hora, & di piu ha soggiunto che non puo essere stato altri che tu, che l'habbi publicato per cioche ciè.

G. Me lo indouinai subito, che è sarebbe stato qualche giustitia.

T. Odi l'altra.

G. Vieni un pò qua ghiotto da forza, come ti sei finta si ben tal bugia.

T. Gozzo di gratia bada a casi tuoi, et lascia mi stare; perche ti farei tosto tosto uedere, che se alcuno è ghiotto, & bugiardo tu sei tu.

P. Questi sono i casi suoi, uè come e risponde alle persone da bene questo sciaurato.

- T. *Arri in là.*
- P. *Che si, che si, che io farò che tu sempre con la beretta in mano haurai quella medesima reuerenza a Gozzo, che alla persona mia propria.*
- T. *Io vorrei inanzi lasciarmi tagliar a pezzi, che non ch'altro, esser uisto fauellargli.*
- G. *Hor voglio io sapere prima, che da me ti parta, perche. che non sei degno guardar doue io passi.*
- P. *Gozzo non fare; habilo iscusato per quel che è.*
- T. *Gozzo, Gozzo stà in dietro, se tu non uoi ch'io ti rompa la testa.*
- G. *Tu non lo credi, tu non lo credi.*
- P. *Pon giù quel sasso; a chi dico io? & tu di gratia lascia gouernarla a me seco che gli farò quel ch'è merita.*
- G. *Se e non fosse, che io ho rispetto a uoi, come è ragionevole, io gli darei sì fatto pugno nel capo, che spiccatogliele dalle spalle, lo farei ire tanto in alto, che prima che e fosse in terra, sarebbe mezo mangiato dalle mosche.*
- T. *Trema terra, deh proua per tua fe, scaglia cantoni.*
- P. *Ancora hai ardir di parlare? leuamiti*

- dinanzi, uatti con dio, & non mi capitar piu a casa, oue se mai ti ritrouo, ti darò tal ricordanza de casi miei, che ti putirà.*
- T. *Ah padrone non ui lasciate ui prego, così tosto solleuare et uincere dalla colera, che u'ho io però fatto?*
- P. *Tu lo uedrai, fa che io te l'habbia a dire un'altra uolta, a chi dico io?*
- T. *Quando uoi siate pure al tutto risoluto, ch'io me ne uada, datemi il salario che io ho a hauere già diciotto, se non son uenti mesi.*
- P. *Ti uo dare una cauezza, che ti impicchi, ladroncello. Di il uero, quanti me n'hai tu rubacchiati nello spendere per in casa, dillo quanti?*
- T. *Come se egli mi hauesse dato in mano tre o quattro scudi per uolta, come si suol fare. E non mi posso uantare d'hauer hauuto altri danari in mano, che mattina per mattina, & possono essere stati un carlino, o duoi grossi a sfortunarla, & mi bisognaua comperarne robba per duoi carlini.*
- G. *Ah ladroncello, tu n'hai ben uiso sì. s'è non ha le forche nelli occhi.*

- P. Ben dicesti.
- T. Oh tempie da insudiciar mitere; io ueggo che tu uorresti hauer a salir le scale, che non buschi le spese d'altro, che di terzi, & di ruffianerie.
- G. Io non tengo conto delle parole d'uno scimunito fanciullo par tuo.
- P. Ancor abbai?
- T. Se non mi date quel, che mi douete, non mi son per partire.
- P. E come farai a hauerlo, & a non ten ire?
- T. Vituperandoui per tutto Firenze, me n'andro in luogo, oue mi sarà fatta ragione.
- G. Deb dategli cio che egli ha a hauere, & licentiatelo.
- P. Horsù uienne, che io ti uò pagare.
- T. Così sarei noi d'accordo.
- P. Io dico, che non ti uò piu intorno; nõ odi?
- T. Pagatemi intanto; non ho paura che mi manchin partiti.
- P. Gozzo, aspettami qui, io uengo a te subito che ho spacciato costui.
- G. Così farò.

Scena



SCENA III.

G O Z Z O.



VARDA Gozzo per tua fè, doue tu sei stato stamane a buona hotta per fiacare il collo. Sempre mi s'incontra inãzi qualche fortuna da farmi perder Firenze. E non me ne doleua tãto per il male, che ne poteua nascere di leggiero, quanto per non potermi uedere sbrigato da certe facende, ch'io ho alle mani, in modo insieme concatenate, che durerò fatica non picciola a suilupparle, et son queste. Vn certo M. Nerotto Nerotti habitate in quella casa ha una figliuola molto bella, laquale è amata da Prospero, & da Lionetto suo figliuolo, che hoggi si ritroua fuori di Firenze, & similmente è chiesta da M.

Guasparri Criniti cittadino nobiliss. per Crinito suo figliuolo già studente; che amando una altra giouene, non uorrebbe a modo niuno questa, che il padre disegna, & cerca tutto di dargli. Hora io son messo (sendo questa l'arte mia, & amico uecchio di Nerotto) per sensale, mezzano, procuratore, auocato da tutte le bande, del che se non sò cauare cinquanta ducati, mi posso andar a gittare in Arno. Io mi uo hor con questo, hor con questo altro trattenendo, a tutti dò buone parole, & prometto che otterranno quel che desiderano; in modo, che quando una, & quando una altra cosa buscando da loro, uo passandomi tempo. Questo ucellaccio uole a tutti e patti hauer Liuia per moglie, & mi manda ogni hora a parlarne al padre, del quale già gran tempo tengo conoscenza, che non ha animo di dargliela, se già non le facesse qualche gran sopradote; massime essendogli ella chiesta, come di già ho detto da Guasparri Criniti per Crinito suo figliuolo; ilquale è pur giouine, & non punto men nobile, & ricco che e si sia Prospero. È uero che Crinito non la uor-

rebbe, et mi prega, che essendo io amico di Nerotto, faccia seco in modo, che egli la neghi al padre, ilche altramente far nõ posso, se non con ingegnarmi, che Prospero per ogni modo ottenga il suo intento, & così uerrò a sodisfare a tutti.

SCENA IIII.

PROSPERO, GOZZO.

P.



EDI uè, che io mi leuerò d'intorno questo scandaloso.

G.

Che uol dire, che quel ghiotto non ne uien fuori, hauetelo

noi pagato?

P.

Ben sai che si, & sino a un quattrino.

G.

Et licentiato?

P.

Et licentiato. Egli fa fardello delle sue barzecole, & se n'andra subito.

G.

Habbiateui cura, che è non ui rubi qualche cosa, & sene uada in luogo, onde no'l possiate ribauere: perche l'usanza de seruidori quando si partono da Padroni, e di portarne sempre qual cosa mal rasset-

- tata, per ricordarsi poi di loro.
- P. *Pensi tu ch'io sia stato sì goffo, che non habbia comesso al Ciuffa, che non s'egli parta d'intorno per insino in su l'uscio?*
- G. *Hauete fatto da sauo, come in uero siete.*
- P. *Lasciamo andare; & torniamo un pò su casi nostri. Non di tu che non si sa per alcuno quel, che egli dice esser noto a tutto il mondo?*
- G. *Come u'ho detto.*
- P. *Certo che doue egli prima mi turbò, tu m'hai poi tutto ribaunto. Hor be, che hai tu di nuouo che dirmi da hieri in qua?*
- G. *Fui hier sera innanzi le due hore di notte con Nerotto. & gli narrai quel che mi commetteste, cioè che le fareste mille cinquecento scudi di sopradote.*
- P. *Che ne disse egli?*
- G. *Che non lo puo fare a modo alcuno.*
- P. *E perche?*
- G. *Per hauer Guasparri Criniti, che gli fa simile offerta, per il suo figliuolo; onde non uole cambiar quello, che è giouine per un uecchio, qual dice esser uoi.*
- P. *Vecchio è egli. Pensa è però, ch'io sia debole in modo, che non mi desse il cuor di contentarla?*

- G. *Come di contentarla; non sapete che una donna, è atta a straccar cento huomini?*
- P. *I non sò tante baie. So bene, che io mi sento forse mè disposto che è non si pensa. Finalmente a che rimaneste?*
- G. *Quando io intesi questo, subito mi parti; & così ueniua hora per informaruene.*
- P. *Che mi di tu. dunque come l'ho io seco a gouernare? è Gozzo? Dammi qualche consiglio, non m'abandonar di gratia.*
- G. *Io non ci ueggo cosa, sopra laquale si possa far fondamento alcuno che buon sia; perche si uede chiaramente, che Nerotto si inchina molto al uoler di Guasparri.*
- P. *O suenturato a me, io mi credei che per la tua uenuta stamani io mi douessi, come cominciai consolare, & hora ne trouo tutto il contrario. Deb non ti basta egli l'animo, di guastar per qualche uia il disegno loro; Io sò pure che non ti mancano Arzigogoli, quando gli uoi adoprare, & io ti do la fede mia che non tene sarò ingrato.*
- G. *Questa è l'arte mia, ma che ci si puo egli fare senon, che se Guasparri glien'offerisce mille cinquecento; uoi glie n'offeriate due mila.*

- P. Gozzo oh troppo è.
- G. Qui non c'è altro rimedio. Parui egli però che Luina non sia meritamente degna di due mila scudi di sopradote?
- P. degnissima, anzi di due mila migliaia; Io non dico per cotesto, ma per non parere poi nel concetto delle persone, una persona poco accorta, che doue si potesse spendere, per uia di dire, un grosso, ue ne gittassi duoi. Onde uenisse un par mio a esser ucellato, & mostro a dito? Ah troppo saria gran pazzia.
- G. O' questa è bella dunque un non puo far del suo, a suo modo?
- P. Non hoggidi, perche egli è uenuto un tempo, oue le brigate pongon piu cura a casi del compagno, che a loro medesimi: se gia (come ti dico) un non uolesse esser la fauola del popolo.
- G. Bè fate uoi, come di cosa uostra. Io per me non uoglio piu capitare inanzi a Nerotto, se non soprauanzate Guasparri d'offerte.
- P. Vien qua Gozzo, non se gli potrebbe egli aggiugnere insino a mille vi? E' non è poco uantaggio cento scudi, & massime a questi tempi.
- G. E si potrà prouare.

- P. Ben sai proua di gratia, & sappigli accomodare quattro parole in mio fauore, & non ti dubitare, che io non te ne ristori.
- G. Parole non mancano.
- P. Va hora, & uedi s'egli è in casa; & fa il bisogno.
- G. Io me n'ingegnerò, & faronne ogni sforzo? Doue ui ritrouerò io.
- P. Io uò adesso in mercato a mandare a casa da desinare, di poi alla messa, & me ne ritornerò subito a casa, oue ti aspetterò, et uoglio che desini meco.
- G. Si. ma fate che ui sia ben da godere, come dire un par di pollastri, tordi, starne, & qualche cosa altro da suogliati.
- P. Te chiamerai contento, uouitu altro?
- G. Il uino, come l'hauete buono?
- P. Non ti dispiacerà.
- G. Lo credo; ma uolete uoi che io ui in segni, doue si uende il buon da douero?
- P. Doue? manderò per duoi fiaschi per amor tuo.
- G. Al Buco, che hoggi ha il miglior corso, che hosteria di Firenze, che Fico che Porco, che Bertucce o Maluagia o Vinegia? tutte finalmente si possano a lor posta serrare

A T T O

a comparatione di questa.

P. *Lascia far a me.*

G. *A rivederci.*

P. *Sappi dire, & ricordati ch'io t'aspetto.*

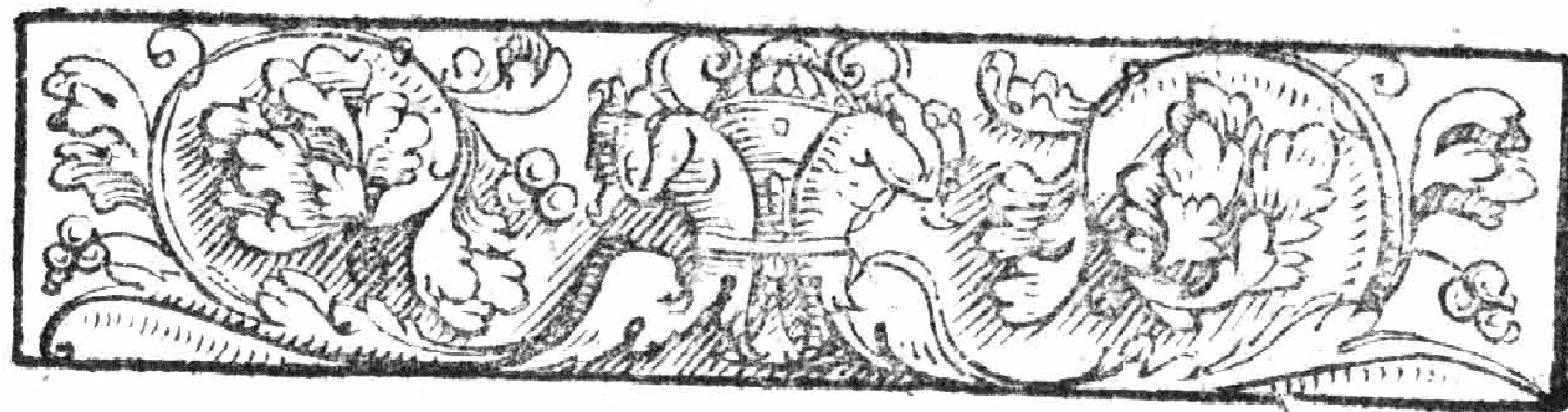
G. *Mi inuitate al giuoco mio.*

P. *Parti che il mio Gozzo sappia doue si uen
de il buon uino? E' mi è entrato, poi che
egli è ito in casa la bella Liua, un tre-
mito addosso tanto grande, che a fatica
posso stare in piedi. Dio me la mandi
buona.*

IL FINE DEL PRIMO.

A T T O.

Atto secondo.



A T T O II.

S C E N A. I.

T O R B I D O.



O VENGO tutta-
uia imparando, co-
me si debbe procede-
re stando con altri;
qui nõ si dè mostrar
mai d'accorgersi de
difetti del padrone; ma lodar cio ch'egli
fa, & cio che ha in animo di fare, an-
cor che sia da esser biasimato. Ecco hora
a me meschino quel che è risultato per
hauer detto la cosa come io l'intendena,
& era in fatto. Ma per l'auenire non
incorrerò piu in tale errore, poi che hog-
gi come errore è punito, ma mostrando
sempre boniss. cera a quelli, co quali sta-
rò, andrò loro a uersi, farommi mara-

uiglia de loro ingegni, chiamerò i lor
uirtù, singolari uirtù; approuerò cio che
e dicono, se dicono di nò, io di nò; se di
si, io subito di si; & così ho speranza
douer ritrouar piu gratia appresso quelli,
che con la uerità non ho trouato, per-
che è uizio ordinario di tutti i padroni,
non potere intendere quel che sia il uero
e'l buono: Ma che guarda questo Zana-
iuolo; egli è Topunto per dio; è par ch'è
uoglia comperare queste case, a come è le
squadra.



SCENA II.

TOPUNTO, TORBIDO.



T.

So pure, che è l'uscio
imbulletato.

Certo, egli è manda-
to da Prospero. Io uò
ueder, s'io gli sò fa-
re una burla, inanzi

ch'iomene uada; ma prima mi uo ritirar
in su l'uscio. O' la nò odi, Topunto che guar-
di? non ti manda Prospero Prosperi?

Top. Si si, io mi era mezzo dimenticato la ca-
sa, & non ti uedeua; piglia, dice c'han-
no a esser per istimane, & che tu gli
affetti bene perche ha brigate a desinare.
To i fiaschi.

T. Che ci è dentro?

Top. Vino dal Buco, che fa uenir la lagrimet-
ta a gliocchi?

T. Posa ogni cosa, & uattene.

Top. Vuoi altro?

T. A dio.



SCENA III.

TORBIDO.



H, ah, ah, ah, ah, a fatica ho potuto tener le risa ah, ah, ah, ah tanto che costui mi si sia leuato dinanzi; Io ho piu caro questo tratto che se io hauesse trouato dieci scudi, ah, ah, ah, ah. Io credo certo, che Prospero si sia per disperare, che ha speso piu in questa sola mattina, che non suol fare in una settimana intera; & non penso, che sia altri che Gozzo quel che debbe desinar seco. egli starà come è merita il morto di fame. E mi viene stizza ogni uolta che io mi ricordo di lui. Il furfante sa, ch'io conosco, & so quanto è pesa a un puntino, & che non uo sueciance; & pur mi si ficca sempre tra piedi. O che scelerata uita è questa di

SECONDO.

15

tali parasiti. Io non so mai, come egli habbian tanta faccia, che capitino innanzi alle persone. Se e si fa alcuna cena da questi giouanacci baioni, ue gli chiamano, & te gli imbriacano, & poi chi gl'aggira, chi spezza loro i piattelli in testa, chi da loro schiaffi, chi calci, chi lor pela la barba; insomma sono l'ucello di tutti, & sempre, come fanno i topi, si nodriscono dell'altrui; ma quando i lor bottegai, cioè quelli che si seruono dell'opra loro, sono alle uille, fanno, come sogliono la state far le chioccie, quando non cade rugiada dal cielo, uiuono del succo loro; & diuentan proprio a lungo andare come cani da giugnere; ma quando quelli poi tornano, rimettan le dotte; & si fanno come can grossi. Viuono senza astio in quanto a me. Ecco hora se io hauesse potuto non far conto delle parole che egli mi disse dianzi; a un bel bisogno nõ haurei a procacciarmi nuouo padrone; ma sia col nome di Dio. Io me n'andro di filo all'uccellatoio a casa mia, oue ho le mie genti, & statoui alquanti giorni, pigliero la uia di Roma per prouare s'io ui trouassi miglior

B i i i

uentura, che non ho qui fatto. *A Dio.*
 Accio per mia mala sorte non mi sopra-
 giugnesse Prospero; perche mi sarebbe
 forza lasciar la preda, laquale, prima
 ch'io l'habbia condotta a casa, mi haurà
 fiache l'ossa. *Ma chi esce di casa l'amo-
 rosa di quel giouanetto di Prospero, glié
 il padre, per dio che egli a seco quel ruf-
 fiano. Lasciami dileguar tosto, accio non
 mi uegga.*

SCENA IIII.

GOZZO, NEROTTO, TORBIDO.

N.
T.

N. L collo postu rompere.
 Ah buone parole.
T. E bisogna per forza
 che la botte dia del
 uino che ha; s'egli è
 un uituperoso, come

puo esser ch'e nõ ne faccia dimostrazione?

G. Parlo di te, secondo che tu meriti.

T. S'io non fossi carico, per dio per dio, io
 tratterei ben te secondo che tu meriti, et
 ti insegnerei fauellare a ogni modo. *Ma
 tieni a mente che si scontrano gli huomi-*

ni, & non le montagne.

G. *A tua posta.*

SCENA V.

NEROTTO, GOZZO.

G.
N.
G.

N. *NON* è questo il ragaz-
 zo di Prospero?

G. Messersi, ma è un
 ghiotto un traforello.

N. Molto è così carico?

G. Che pensate, haurà
 rubato il padrone, che è la cortesia del
 mondo; & se ne debbe ir con dio.

N. Certo mi duole assai, & resta solo, come
 hai inteso, per l'età sua. Ohime, egli
 è uecchio, quanto mi sia io.

G. Puo essere, ma no'l mostra; & poi è d'al-
 tra complessione di uoi: questo non mi ne
 gherete.

N. Che? per esser egli grosso & belloccio, pen-
 si che per questo è? Sappi che simili hu-
 mini son poi fralacci, & come hanno
 durato un pò di fatica, a pena si reg-
 gò ritti. E' sono quelli asciutti, quelli scar-
 zi, che son sodi gagliardi in modo, che nõ

s'arrendon così alla prima. In oltre non pè
 si tu, che la fanciulla si chiami piu sodis-
 fatta di Crinito, che di lui? cento volte.

G. Mi sa male, che habbiate Prospero in cote-
 sto concetto.

N. A dirtela fuor fuora, tu gli risponderai a
 tua posta, che ne per mille seicento, ne per
 dua milia, gliela uò dare: impero che uò
 piu tosto che le sia fatto minor sopradote,
 & ben trattata, che non puo far egli, che
 trattata male con assai sopradote, che
 puo far Crinito; & accioche tu faccia,
 ch'egli ne leui ogni speranza, sappi ch'io
 uoglio hor' hor' andare a trouar Guaspar
 ri suo padre, che tutto di mi è addosso, et
 è mio amico sin da fanciullo, & dar-
 gli il si.

G. Io ui posso pregare, forzar nò.

N. Tu hai inteso a Dio.

G. Seruitor uostro.



S C E N A VI.

G O Z Z O.



NON c'è piu un ri-
 medio al mio m. Pro-
 spero. Poi che non mi
 riesce cosa che uoglia,
 anzi tutto il cōtrario,
 perche di questo mo-
 do egli che la desidera, se ne trouerà fuo-
 ri, & Crinito, che l'abhorrisce, sarà
 forzato a prenderla. Hor così uoleua io
 che'l fatto succedesse. O fortuna tu sei
 pur nimica delle consolationi del mondo.
 Ti sapeua forse male, che io buscaua su
 qualche scudo e? ah perche non ti ho io
 hora le mani auiluppate ne capelli, per
 dio che ti assetterei pe'l di delle feste. Ec-
 co a punto Crinito appare, gli uo contare
 la sua buona uentura.



SCENA VII.

GOZZO, CRINITO.



*A LE nouelle t'arrec-
co, padron mio.*

*Questo è a prima giun-
ta un pessimo saluto.*

*T'hò uoluto dire il ma-
le a un tratto, accio-*

*che raccontandotelo a parte a parte, man-
co aspro ti sia l'udire.*

C. Di, di che io di già me lo sono indouinato,

*G. Non accade, ch'io mi stenda piu oltre, se
tu sei indouino, perche ne piglio non mi-
nor fastidio a contarlo, che tu ti faresti
ad ascoltarlo.*

C. Di ti prego di gratia.

*G. Nerotto hor hor partendosi da me, mi ha
detto che andaua a trouar tuo padre per
darli il si,*

C. Credoti io?

G. E quel che tu odi.

C. Eh tu burli.

G. Non è tempo da burle questo.

*C. O' poco auenturato, anzi suenturatis. Cri-
nito, che rimedio fia dunque il tuo? mi-
sero me sarà mai mia sposa una che non
mi piace, & quella che sol amo, sol de-
sidero, sol adoro mi fia tolta; Non sarà
mai, non sarà mai dico, perche uoglio
piu tosto irmene in qualche strano paese,
oue ò io muoia, ò uiuendo stia sconosciu-
to al mōdo, tanto che il mio uecchio man-
chi; piu tosto dico, che mancar della fe-
de, che ho dato a colei, di cui sono, &
uoglio essere, ne uolendo potrei esser d'al-
tri. O' Gozzo, poco mi ha giouato la dili-
genza che mi diceui usar per me, poco
mi hai dimostro l'astutia, che in simil
casi suoli hauer grandissima.*

*G. Io ho fatto tutto quello, che si poteua fare;
ma e nō si puo andar inanzi a quella put-
tana uecchia della fortuna, che con in-
giusto imperio, & a suo senno noi altri
huomini aggira*

*C. Debbomi io però mai partire dalla presen-
tia della mia cara stella? debbo io starne
lontano? Si, se non uoglio trouarmene*

per sempre senza; ouer causarmi qualche gran male, cioè l'odioidi mio Padre.

G. Doue ne uai così alla rotta? Ascolta.

C. Perdonami, io era tanto perduto nel dolore, che m'era dite scordato.

G. Ti scuso, ma dimmi che uoi tu fare? doue uoi tu ire? seti tu però tanto sbigottito, che non ti basti l'animo di fare qualche trouato. onde tu habbi giusta cagione da disdirgli?

C. Ohime non ho da parecchi giorni in qua mai fatto altro, che stillarmi il ceruello sopra cotesto; ma non mie souenuto mai cosa a proposito. Onde hora poi che la cosa è a questo passo, & che io non ho rimedio alcuno, che ella non segua, se io stessi in Fiorenza, son disposto andarmene, come disperato ò alla guerra, ò pe'l mondo mendicando.

G. Cio mi pare una gran pazzia, a dirti il uero.

C. Che posso io far altro?

G. Manca forse?

C. Che nõ mi insegni qualche modo? se n'hai?

G. Oh oh t'insegnerò quel che dei fare.

C. Che cosa, dilla tosto di gratia, & comandami poi.

G. Andrai hor hora a trouar tuo padre, & prima che egli ti dica nulla del parentado, perche hoggimai lo debbe hauer inteso gli dirai. Padre mio, Io sono desidero sissimo, di ritornare a miei studii, che gia alquanti mesi mi feste dismettere mandandomi a Venetia per isbrigar quel piato, che ui haueamo; secondo che ho da te inteso. Onde hora essendo quello conuinto, ui prego se mi amate, che non mi deneghiate, ch'io ritorni a studio; oue ho speranza, piacendo à Dio, douer profittare in modo, che non ui haurete a pentire d'hauermi concessa tal gratia. Et questa finalmèe ti fia ragion ualidissima da portergli disdire; percio che si sà che un giouane studente non debbe hauer moglie.

C. Tu m'hai risuscitato, o che sagace, oh che dotto consiglio, degno ueramente del piu eccellente dottore di questa terra.

G. I non dubito punto, che intendendo egli la tua buona dispositione, non rinuntii a Nerotto. è ben uero, che ti bisognerà far coto di studiare et star a Pisa la maggior parte dell'anno.

C. Faccia egli, ogni cosa mi è meglio che pigliar Liua, et abādonar Silua, cō la qua

A T T O

le mi intratterò con le spesse lettere & cō la speranza del ritorno, che si fa la state, talmente che manco aspra & a lei & a me fia l'assenza; & in questo mezo qual che cosa potrebbe nascere, onde io potessi a mia fantasia disporre di me. O' Gozzo, come ti potrò io mai render il cambio di tanto beneficio? certo no'l so, perch'è tanto grande, che se io non mettesi la uita per te, non mi parrebbe ristorartene.

G. Si potrai bene, se tu uorrai. Io sono una persona, che mi contento d'ogni piccola cosa.

C. Non ti mancherò mai, oue tu habbi bisogno di me.

G. Dio'l uoglia; ma uà tosto a trouar tuo padre, & fa d'ottenere.

C. Tu di bene, uoi tu cosa alcuna?

G. Tornami a raguagliar hoggi à ogni modo.

C. Doue sarai?

G. Se io non sono in casa, uientene in mercato nuouo, o in mercato uecchio, & guarda per que piŕzicagnuoli, pe pollaiuoli, per beccheria, che mi ui trouerai al sicuro,

C. Basta basta.



SCENA VIII.

G O Z Z O .



HE si, che si, non pensando mi haurò acconcio l'uoua nel panieruzzolo? Se costui ottiene dal padre qualche e chiede che senza disdetta gliela dourebbe concedere, la cosa è bella e acconcia, Nerotto non hauendo piu scusa di uolerla dare a Crinito, rispetto alla antica amicitia del padre, & non hauendo ancora altri che gliela domandi, facilmente ne compiacerà Prospero. Io sō tutto allegro, poi chi ho da dare al mio padrone miglior nuoua, che io gia non mi pensai. Io uo ire a cercar di lui, perche aspettarlo qui mi sarebbe troppa noia; et trouandolo piu tosto uerremo a desinare, doue egli si satollerà delle parole mie, &

io di quelle uiuande ; come mi interuenne non hiersera l'altra a una cena , oue fui inuitato da certi miei amici , i quali si sarebbero morti di mattana , se non fossi stato io , che gli teneua allegri , & gli faceua scoppiar di ridere ; & in mentre faceua me scoppiar di mangiare .
Ma chi sento io qua in su l'uscio di Nerotto ? l'è Liuia la bella .

SCENA VIII.

LIVIA, SIMONA, GOZZA.



LILLE che non manchi, di gratia , di mandarmelo hora per te , sai tu ?
S. Madonna si . (rai .
L. Di un pò su , come tu di
S. Dirò Madonna Dorathea , dice la padrona che haurebbe caro che uoi non mancaste di gratia di mādarle per me il uostro brutello , perche uol ricauare quel lauoro , che uoi le mostraste domenica , & che uelo rimādera hoggi o domani al piu lungo .
L. Horsu tieni a mente .

G. Infatto

G. In fatto ell'è pur bella , deh perche non sono io Crinito ?
L. Oh Aspettami qui , io uò che tu le riporti il suo codone .
G. Non è mala ciarpa a fatto nò questa fante , Io me le uo accostare un po meglio .
Dio ui salui Madonna . Rispondete di gratia , fate d'esser piaceuole , come sete bella .
S. Che si tu terrai le mani a te ?
G. Ah crudelaccia , che mal ti fo io ?
S. Et ch'io t'auento questo zoccolo in quel uiso di boia .
G. Aspetta un pò che io uo dire a Nerotto , che quando un par mio uien per domandar di lui , non gli è risposto , ma detto uillania .
S. Fa che non gliel dica io . Questa è una bella usanza di domandarlo .
G. Eh io burlo anima mia , facciam la pace .
S. Non mi curo di tua pace , o di tua guerra io .
G. Che uogliamo far tregua adunque & poi sta sera farem la pace . che ne di ?
S. Il malanno che dio ti dia , furfantaccio .
G. Horsu io ui ho incontra stamani , che haueete stizza , o fantasia , io lo conosco ; per-

A T T O

che non posso credere, che sendo uoi si bella, siete naturalmente tanto sdegnosa. Indugiero adunque a parlarui a una altra uolta, & mostrarui, se mi sarete cortese, che le cortesie uostre non saranno usate uerso una persona disconoscente de riceuuti fauori, ma sopra tutti gli huomini del mondo grata, & ricordenole.

S. Oh cerretano, guarda ch'io non so che tu sei.

L. Con chi cicali tu?

G. Domandaua se Nerotto era in casa, & ella mi ha detto una carta di uillania.

L. Non ancora.

C. Gran mercè.

L. Delle nostre, superbaccia.

S. E' m'ha.

L. Horsu horsu, tò qui ua uia, & ringratiatene la.



S C E N A X.

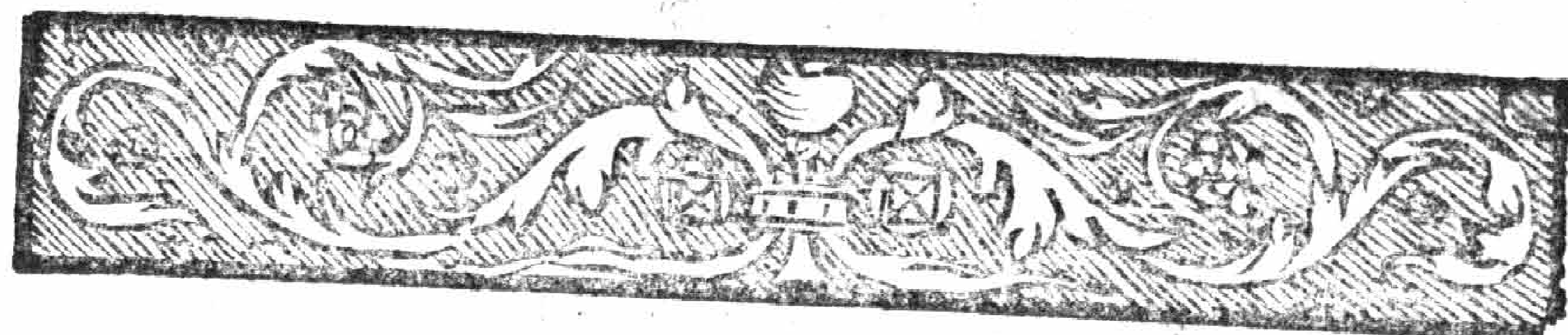
S I M O N A.



VARDA un pò, se quel ribaldonaccio uleua apparētarsi meco. Et forse che e nō sapeua farmi intorno le muine. Affe se e fosse stato qualche bella figura, era da comportarlo; io non sarei stata anco io si strana uerso di lui. Ma costui ha un uiso rincagnato, un ciglio piloso, certi occhi burberi, la barba muffata, il naso torto, la testa alla diuisa, talche non uorrei uermelo inanzi, non che. Et fosse che non mi fu presuntuoso; mi messe le mani insino in seno. E mi parue propriamente esser tocca da un riccio di castagnia, in modo è morbido. Et poi per piu ristoro ha fatto, ch'io haurò delle grida dalla padrona, la qual non mi crede mai co

A T T O

sa ch'io dica, & quando io le uo contar le mie ragioni, non mi lascia dire; come accade alle uolte se ho parole con la mia compagna; tutte le ragioni son sue, & io sono la ciarpiera, la superba, & l'infingarda, a suo detto. Ma mi son disposta tornarmene per ogni modo a casa mia, doue conosco, poiche ho prouato l'uno & l'altro, esser meglio star Madonna, che qui serua, & se io non haurò le spese grasse; come s'hanno qui, almanco non sarò tutto di rimbrontolata, tu sei questa tu sei quella, Simona qui, Simona quà, Mona giu, Mona su, & potrò pur qualche uolta irmene pel campo a spasso, doue qui non si può a fatica cauar il capo fuor delle finestre, non che il piè della soglia. Et quel che è peggio, & di ch'io fo piu conto, che del resto, ne parenti, ne marito non ti può uenir a uedere di cento anni un tratto; che le padrone hanno paura che non s'empia lor le mani e'l grēbo della robba loro. Ma lasciami andare a riportar questa coda.



SCENA XI.

PROSPERO, GOZZO.



N FATTI in fatti e nō ne uole udir nulla, allegandoti che io son troppo uecchio? Che cascar gli possa il fiato, che sa egli, se io mi por

tassi poi da giouine?

- G. Non teme egli gia d'altro.
- P. Lo sciocco debbe misurar me con la misura sua.
- G. Voi hauete inteso il tutto in due parole.
- P. In modo come uoi tu ch'io la governi seco?
- G. Staremo a uedere la risposta, che farà Guasparri a Crinito, & secondo quella potrem prouedere a qual cosa; ma andia' dapoi che siamo qui, a desinare, et non ci harem a pensar piu.
- P. Gli è buon hotta un'hora, & però spaseggia mo un pò qui d'intorno a casa. Dimmi

A T T O

quando Crinito fosse costretto dal padre ,
come potremo noi mai fare ?

G. Non mancherebbero i modi , quando noi
fussimo a cio , che non è altramente per
auuenire, andianne di gratia in casa, per
che , poi che ui ho riscontro , miè uenuta
una fame , ch'io la ueggo .

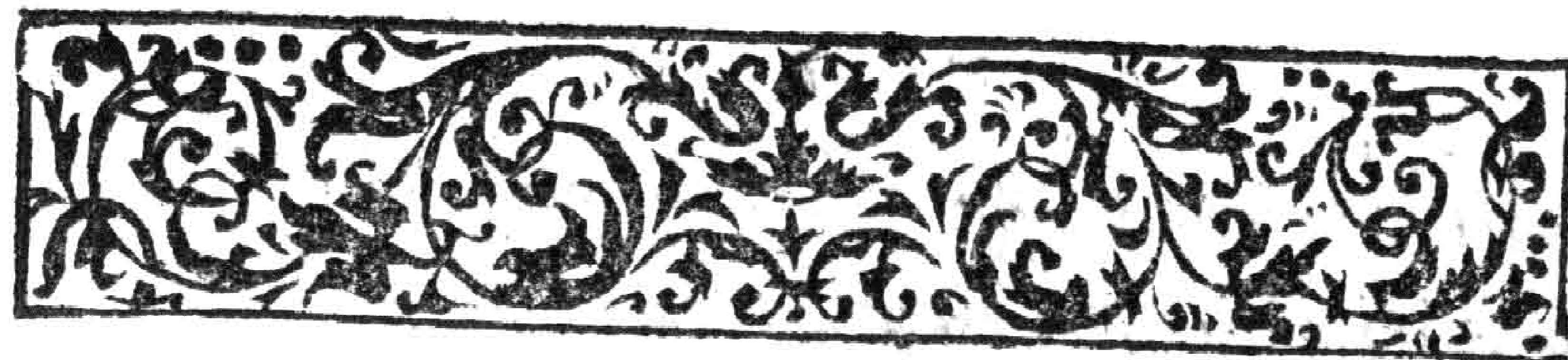
P. Non hauer tanta fretta, & mangierai poi
piu di uoglia, ma quali sono i modi che
tu terrestri ? contamene qualch'uno , ac-
cio che io ne stia con l'animo riposato .

G. Non è hor tempo di ragionare , si ben di
desinare .

P. Gozzo, e' ci bisogna pensare, che sai tu, che
se Guaspar uorrà contentare il figliuolo ?
Io sarei per certo rouinato intra fine fat-
to ; tu non mi rispondi , a che pensi ?

G. A' que pollastri, a tordi, alle starna, che se
noi indugiamo punto punto , si potrebbon
guastare .

P. Horsu io t'ho inteso. Tic.Tic.Toc.Toc.Ciuffa
Ciuffa .



S C E N A XII.

CIVFFA, PROSPERO,
GOZZO.



P. *HE* comandate ?
Va , e apparecchia, &
quando hai assettato il
tutto, tu ci chiama; che
siam qui .

C. Che volete, ch'io ordini?

P. Come che ordini ? non hai tu cotta la roba,
ch'io ho mandata a casa pel Zanaiuolo ?

C. Quando ?

P. Stamani.

C. A casa non è uenuto couelle , & sono sta-
to aspettando tutta mattina .

G. Questo è un mal suono per me .

P. Non c'è uenuto qualche si chiama Topunto?

C. Qui non c'è egli stato .

G. Corpo mio, io pensaua staman farti squaz-
zare, & io ti faro stentare .

P. Oh questa è grande ; & non c'è stato ?

- C. E' quel ch'io ui dico.
- P. Se ti partito mai di casa?
- C. Messer no.
- G. Certo che non è stato altri che torbido, c'ha intorbidato quanto io haueua chiarito.
- P. E come puo essere?
- G. Io me lo imagino, perche quando uscì di casa Nerotto, egli era qui tutto carico; io non posi troppo minutamente cura à quel che è portaua, ma tra l'altre cose hauea duo fiaschi di uino in una mano, che dando un cimbottolo in terra gli roppe.
- P. Il fatto sta ch'egli hauesse rotto il collo, ma non so come gli possa esser riuscito il fatto.
- G. Non ui so dire altro; Douette forse in quel mentre che era per andarsene, intoppar qui il Zanauolo, & farsi dar ogni cosa che si douean conoscere.
- P. Non può esser ito altramente o' assassino, e me l'ha caricata: ma se e mi da mai nelle mani, gliela farò scontare. Gozzo habbi pacienza con esso me; tu uedi per me non esser restato di trattenerti, come tu meriti.
- G. Se io pensaua, che e ne portasse seco il mio desinare, gli faceua le guance piu rosse ch'una Ciregia.

P. Non

- P. Non c'è altro riparo. Ciuffa ua, & cuoci dell'uoua in piu modi, & cuoci un pò di quella sommata, & come è il tutto in punto, chiamaci.
- C. Così farò.

SCENA XIII.

PROSPERO, GOZZO.



ORA che noi habbiamo a stare alquãto anzi che desiniamo,

- G. Mal me ne sà
- P. Torniamo sopra a casi nostri.
- G. I casi nostri erano que' pollastri.
- P. Come si ha da fare? la cosa è stata, non pensi tu che no ne sappia male ancora a me?
- G. Sì, ma non tanto, perche a me non ne puo saper peggio.
- P. Io ti cedo; ma dimmi, se uuoi, quel che tu faresti quando Crinito douesse a suo dispetto sposar Liuia, o quando pure non la sposasse.

C

- G. Certo s'io non era con Nerotto, io mi gli sarei accostato, & lo haurei concio male; perche mi uso certe parole non troppo honeste, & uistogli inoltre quell'apparecchio, mi sarei subito indouinato quel che era, cioè onde e l'hauesse leuato, & l'haurei sgrauato di peso, et carico di pugna, & calci.
- P. Per dio che tu offerui bene quel ch'io dico; che uenga il canchero a Torbido, & al resto di seruitori. Vuoi tu udire quattro parole, & rispondermi a proposito?
- G. Come s'io uoglio? non sapete che sta a uoi il comandarmi, ma haurei uoluto che uoi me n'haueste parlato a tauola, oue non rincresce la stanza, ne il ragionare, massime quando è fornita di buone uiuande, di che sarà la nostra tutto il contrario, se non si fa altro provedimēto che d'uoua.
- P. Che ci faresti tu? horamai è tanto tardi, che non si sarebbe a hotta a cuocer nulla, se gia noi non facesimo conto di desinar a uenti due hore, o d'accozzare il desinar con la cena.
- G. Non uolete.
- P. Come non uoglio, parla. & di cio che è da farsi.

- G. Da mandar tosto tosto all'hosteria, che è qui presso, per polpette, fegatelli, migliacci, polli freddi, manca perche mandare.
- P. A cotesto non haueua pensato io; tu hai fatto bene a ricordarmelo; perche ho caro, che tu uegga quanto io sia liberale, & magnanimo, che fo? chiamo io il Ciuffa?
- G. Non nò per niente, uoglio andare io, percio che non è Pollaiuolo, beccaio, Pizzicagnolo, Trecone, Pesciaiuolo, ne hoste in questa terra, che, come mi uede, non mi uenga incontro cò la berretta in mano dicendo. Gozzo uoi tu nulla, che ti piace, chiedi, & sempre finalmente mi danno del meglio che hanno. E fia bene che si tolga ancor duo fiaschi di uino; ma nò è da ire altramēte per esso al Buco, perche c'è troppa uia, & è anco troppo caro.
- P. To, spendi, & torna tosto di gratia, perche mi par mill'anni, che tu mi dica qualche bel tratto, per ilquale io sia per goder una uolta al meno la bella Liua.
- G. Sarò piu tosto che sia possibile.



SCENA XIII.

GOZZO.



VEGGIAMO un pò quanti soldi son questi; io giocherei ch'egli gli ha tenuti 20. anni al buio, in modo fanno di ruggine. Io hora, poi che Torbido gli ha fatta la prima, gli dourei far la seconda burla, cioè non ritornar piu a casa prima che io non habbia desinato, molto bene alle sue spese, & lasciare a lui l'uoua, che gli ringagliardiranno la schiena, se debole l'ha uesse. Io gli la uò fare a ogni modo, & se egli poi mi domanderà, perche io non sia ritornato, dirò che mi caddero i danari, & che non m'ardiua a ritornare a lui senza la robba. Et così stamani da

S E C O N D O. 27

me da me desinerò molto bene. Ecco di qua quella traditoraccia, che dianzi mi fu tanto scortese; uò uedere s'ella s'è mutata di fantasia.

SCENA V.

GOZZO, SIMONA.



- S.* HE portate uoi qui in grembo, s'egli è lecito?
- G.* Presso che non m'hai fatto dire, che ti possa uenire un gauocciolo in quella mano, si che non te la possi piu porre a bocca. Tu uai cercando quel che potresti trouare.
- G.* Dio'l uolesse, non uo cercando se non la gratia uostra.
- S.* Tanto hauestu mai fiato.
- G.* Hor sù se io fusse qualche furfante seruitore, non farestu la schifa.
- S.* Oh u, chi ti pare egli essere? qualche bel cesto?
- G.* In fatti ogniun pratica uolentier co' suoi pari.



SCENA XVI.

S I M O N A.



DURMI s'è levato di nãzi questa bestiac-
cia, oh, oh, mi uen-
ga non uò dire il mor-
bo, se non m'ha strac-
ciato il grembiale;
me la rotto certo, ò sciaurata a me. don-
de e egli ito, io uo che me lo paghi il tri-
stone, gli è già sparito uia, io non lo ueg-
go in alcun luogo. a che domin badaua io
che non sentij. Deh guata con che di-
scretione fanno queste genieacce, che fra-
cassano cio che malmenano. Va di io ti
so dire. ma ecco qua il padrone, io uoglio
entrare in casa, accio non mi uegga ba-
dar per la uia.



SCENA XVII.

N E R O T T O , G V A S P A R R I .



LE DI nuouo ti prego, che tu
mi habbi per iscusato, se ti
paresse, che io fossi stato un
po piu ch'io non doueua, teco-
su l'honoreuole; ilche come
t'ho detto, non ho fatto per
altro, se non perche la fanciulla hauena
ancor poco tempo; Et ringratio prima
Dio, Et poi te d'hauerti trouato in quel-
la medesima dispositione, in che sei stato
gia tanto tempo.
Gua. Io ti prego, Nerotto, per quella amici-
tia, che sendo cominciata da piccolini
nelle scuole, è uenuta con gli anni sempre
tra noi crescendo, che tu ponga fine a tan-
te cerimoniose parole, lequali tra gli ami-
ci non si richieggono; a me basta il suc-

A T T O

cesso buono della cosa. Ti haurei ancor io da ringratiare maggiormente; prima d'haermi si puo dire restituito il mio figliuolo; perche facilmente i giouani si suiano, & si posson chiamar quasi perduti, sino a che non s'amogliano. & poi della tua liberalità grande et cortesia di esser uenuto a ritrouarmi, percioche bastaua per il tuo minimo seruitore farmi intendere, che tu haueui caro parlar mi; et io subito ne sarei uenuto alla uolta tua.

N. Egli è per tua gratia, rimanghiamo adunque per quando si debbon far le nozze.

Gu. Io sono a ogni tua posta, se ben tu uolesti sta sera.

N. Domenica; accioche habbiamo agio da poterle ordinare in modo, che n'habbiamo l'honor nostro,

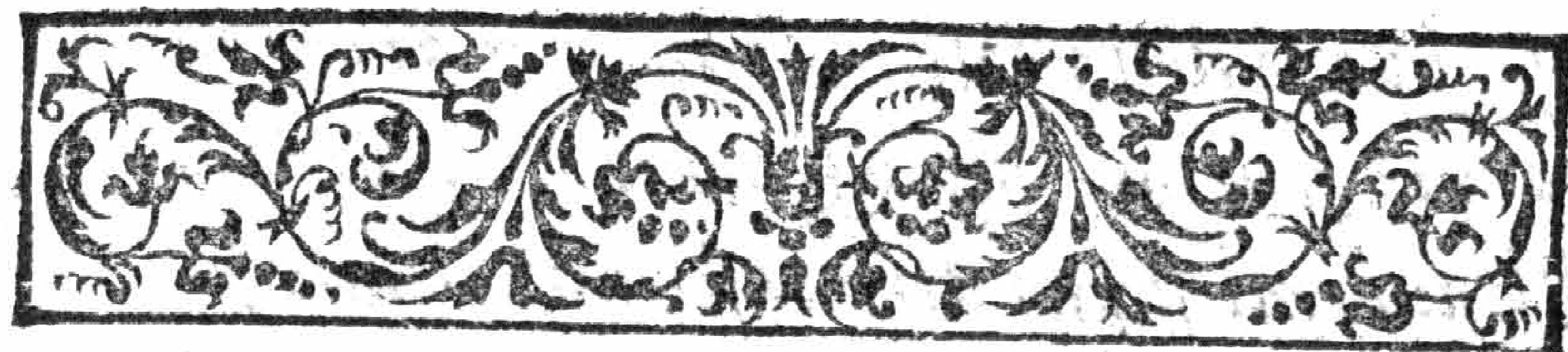
Gu. Tu parli ben.

N. Guasparri, poi che tu sei qui, mi farai fauor grandissimo a restar meco a desinare.

G. Resterei uoletieri, ma è, pur bene ch'io uegga Crinito quanto prima, & gli dia questa buona nuoua.

N. Arinederci adunque.

G. Buona uita.



ATTO TERZO.



SCENA I.

CRINITO.



VAL mai si grã disgratia, qual mai si gran ruina soprauenne a huomo del mondo, che questa mia non la pareggi, anzi non la trappassi? io hoggi, io hoggi debbo tormi alla mia cara Siluia? io dico, debbo priuarmi di lei? Come? puo esser questo? ahime, & pur esser debbe, se io non tengo altro modo, & quale ho altro? O' infelice me, o' caso non piu udito, ecco quanti trauagli, quanti infortunij, quante disgratie mi uengono a un tratto addosso. mio padre uole a tutti i patti ch'io. Ma eccolo, io uoglio di nuouo tentare, s'io lo potessi piegare all'inteto mio.

C V



SCENA II.



C R I N I T O,
G V A S P A R R I.



L I O ui salui, mio padre.

Che si fa, figliuol mio, in queste parti, che sei forse uenuto a ueder, se tu uedesì la

la tua sposa?

G. Pur troppo l'ho uista.

G. Che hai tu? tu mi pari mezzo morto.

C. Anzi son morto affatto, ho l'animo inquietissimo.

G. Perche? io penserei che tu non potessi star in te per l'allegrezza di un parentado tanto honorato.

C. Anzi questo è quel che mi afflige, & accora.

G. Tu mi pari un pazzarello, che non mi dicestu prima che io hauesì hauuto il sì da Nerotto, mio padre attendete ad altro, perche nõ mi uoglio ancora ammogliare.

C. Non uel disì, perche io non haueua piu in animo di tornare a lasciati studi.

G. Et bene me l'hai detto a punto stamane, che egli & io ne siamo restati d'accordo.

C. Io, Padre mio, ue l'ho detto, quando mi è uenuto tal desiderio, considerando farsi piu stima assai d'un litterato, che di qual si uoglia mercante. Et ui prego per quello amore che amoreuol padre debbe portare a' obediēte figliolo, chetale sēpre mi ui son mostro, & mostrerò; che così come Nerotto stamattina in persona ui promise Liua, così uoi hora gliela rinuniate, adducendogli queste giuste ragioni; perche sapete, come a casa ui disì, che non è ragioneuole, che un giouane studente habbia moglie, pche essendo pure di non poco disagio, & fatica lo studio, aggiuntogli poi la cura della moglie, sarebbe un uolersi amazzare.

G. Confesso esser cio uero, ma farò, come anco.

io ti dissi, cioè che tu non t'habbi a dar briga di lei; perche ella farà conto d'esser monaca per quel tempo che tu starai a studio, oue hauendo quattro anni già atteso, dourai in due inuernate, o tre quanto mai piu senza dubbio dottorarti. Ma del renuntiare non me ne parlasti, perche non uorrei esser tenuto huomo incostante, et leggiero; che quel che molti mesi con grande instanža ho chiesto, ottenuto poi subito lo rifiutasti. Ah non è cosa da gentilhuomini dir hor di si, hor di no.

- C. Voi non dite anco, che quando io fossi Dottore, trouerei cento, che mi uerrebbero a offerire le figliuole, & forse piu dotate, che non è Liuia, & non se le harebbe a far tante sopradoti.
- G. Non uedi, tu che ella è herede di tutto l'hauere di Nerotto. Et forse che non è bella, & quel che uale & tiene, delle piu nobili casate di Firenze. Per il che pon da banda ogni pensiero, & uogliati cōtentare di quel che io mi contento; perche tu dei credere, che sendoti io padre, non cercherei se non quelle cose, che ti douessero arrecare & utile

& honore; & se hoggi per sorte, o quando si uoglia, tu riscontri Nerotto, fagli quella debita reuerenza, che si conuiene a uno amoreuoliss. genero. Vatenene in pace, & io m'andrò a star seco alquanto.

C. Volete uoi altro da me?

G. Che tu mi stia allegro, & non dubiti di nulla.

SCENA III.

G V A S P A R R I.



NON mi so apporre la causa, che muoua questo mio figliuolo a ritornare agli studij hora apunto che io gli ho trouato moglie. I credo, che è non se ne contenti troppo, per qualche altro suo disegno; & bene quando io gli ragionaua di dargli moglie, egli mi rispondeua amalincorpo, & temo che e non sia innamorato di qualche altra fanciulla. dio'l uoglia, ch'io mi ingani, il che m'è difficile a credere, essendo già diciotto mesi, che egli non ha quasi mai aperto libro. Ma ecco Nerotto uien fuora.



SCENA III.

G V A S. N E R O T T O.



N.

O Veniua per passarmi questo giorno teco. Tu sia il molto ben uenuto, eleggi che uoi piu tosto o starci in casa, o andare a spasso.

G. Fia piu sano l'andare.

N. Si si è sia meglio, perche smaltendo il cibo, ceneremo sta sera piu di uoglia, & perche io uoglio che tu cenì meco, ho ordinato che si cuoccino certi capponi, & certi altri ucellami, che m'arrecò hier il laurador di uilla.

G. Sia ciò che tu uoi, ma doue la daremo?

N. Andiamocene passo passo à S. Spirito al uesprio. Vè la il tuo competitore, in su l'uscio parrebbetegli, ch'io facesti scusa seco del tu disdetta?

G. si bene, accio non ne tenesse odio teco.
N. Lo uo fare, poi che tu me ne consigli. accostiamocegli.

SCENA QUINTA.

N E R O T T O, P R O S P E R O,
G V A S P A R R I.



P.

Io ui dia quel che desiderate Prospero. Et uoi mel potreste dare.

N.

Voi douete saper benissimo & meglio ch'io non saprei raccontare, che sotto & sopra il Cielo non si muoue fiato senza il uoler diuino, per ilche se uoi non haurete da me ottenuto quel che desiderauate, non a me, ma alla diuina prouidenza lo imputerete.

P. Sia adunque col nome di Dio. Ma io ui uo dir ben questo, & sia detto senza arroganza, & con sopportatione, che uoi potuate allogar uostra figliuola a persona forse piu ricca di me, il che non so: ma à piu affetionatole non mai.

G. La cosa è qui, &, come ha detto bene Ne-

rotto, era ordinato in Cielo di cui ella do-
uesse essere.

N. Prospero, io ho voluto con esso voi scusarmene
à causa che non ui cadesse mai in animo,
che io habbia stimato poco il parentado
uostro; & perche io uegga l'animo uostro
sincero uerso di me, desidererei che voi ui
degnaste cenar cō esso noi stasera, o quan-
do piu ui piace.

P. L'animo è sincerissimo: & ue ne ringratio
assai, godete felici. a Dio.

N. Al piacer uostro paratissimo.

S C E N A VI.

P R O S P E R O.



ME lo imaginai sempre,
ò disgratiato me, sem-
pre me l'antiuidi, o
hime costor soglion di-
re, che'l danno antiue-
duto assai men duole,
a me misero me n puo piu che si dolga, do-
lere. Come ohi ne uiuerò io mai priuo del-
la mia Liua? ah che dico io mia? mia
nò, ma dichì non l'ama & non la desi-
dera

dera à detto di Gozzo. Bene, io nò potena
credere, che Crinito sprezzasse sì bella
creatura, & qual piu chiaro evidente in-
ditio che questo? o sorte. Hor ueggo io che
Gozzo ha fatto tale inuentione, per pa-
scermi di parole, cauandomi di mano
quando una cosa, & quando un'altra, tã-
to che finalmente mi ha tolto quella, che
piu che la roba, piu che la uita ancora
mi è cara. Ben l'ho potuto aspettare, &
dio sa con che fede & speranza di inten-
der da lui qualche buon modo; il tradito-
re uedendo ch'io uoleua à tutti e patti in-
tendere l'ordine che uoleua tenere in que-
sta faccenda, & sapendo che non c'è n'e-
ra alcuno, mi si è tolto dinanzi, & diol
sà quando si lascerà riuedere. Queste co-
se in mio danno tutte si confrontano, o
Liua o Liua, io mi ueggo preparata la
croce per amor tuo. I sento aprir il suo
uscio, ella è la serua, che uien fuora. Io uò
prouar, poi che Gozzo non mi ha giouato
egli, se mi giouasse costei: io mi pento, &
ella intanto sparisce. Ah poco animoso,
ch'io sono stato poi che non mi sono ardito
a dirle solo una parola. Io era diuenuto
mutolo. O Amore e non manca altro

adesso, poi che m'hai tolto il ceruello, se non che tu mi tolga affatto la uoce. Ma ecco Gozzo apunto; Hor m'accorgerò io, se io sono stato aggirato.

S C E N A V I I.

PROSPERO, GOZZO.



NON ci è piu rimedio al caso mio, et tu nel maggior pericolo m'abandoni.

Che cosa padrone?

Padron mi piacque.

G. Perdonatemi, se io ui haueffi tenuto à disagio. Sappiate che i danari che mi deste con parecchi altri soldi, che io haueua nel fazoletto, andando ratto mi son caduti: ne uolsi piu tornare a desinar con uoi pe'l gran dolore, ch'io ne presi subito, che io mi messi mano alla Tasca per pagar l'hoste della roba, che di gia haueua leuata; perche non ue gli trouando, mica scò ueramente il cuore.

P. Tu debbi esser forse digiuno?

G. L'hoste mi ha fatto pur credenza di non so

che soldi.

P. Pur che tu habbia beuuto.

G. Anzi ho gagliardamente alle tue spese alzato il fianco.

P. Che di tu d'alzato il fianco?

G. Dico che pe'l troppo ben mangiare, stamani non ho alzato il fianco: ma che male è questo uostro?

P. Quel che tu diceui non potermi accadere. Crinito a questo modo ha acconsentito, che non credo però che habbia mai fatto resistenza.

G. Da chi l'hauete?

P. Da Nerotto, & da Guasparri stessi.

G. Come cosi? ditemi.

P. Io non mi dianzi in su l'uscio, et eglino che eran qui, mi uidero, et mi si accostarono; Nerotto fece scusa della repulsa datami, hora tu uedi a qualche io son còdotto: & ti uo pregare, che se tu hai modo niunoda fare, o che'l parentado tra loro non uada innanzi, o che io almanco prima che ella si troui col marito, mi ritroui seco, sì che io le mostri quanto amore le porto, et le ne possa dare qualche segno; dico ti uo pregare che non me'l uogli piu tacere, perche l'indugio piglia uitio; & ti pro-

metto, che se cio fai, ti loderai di me non poco.

G. Lo cerco tutta uia, l'ho trouato, a fe.

P. Che? Gozzo, di tosto.

G. Non me ne poteua souuenire un migliore.

P. Dimmelo tosto ti prego.

G. Si, ma non ui paia difficile mandarlo a effetto.

P. S'io douessi bene andar nel mezzo del fuoco, non mi parrebbe fatica; et non ne posso esser meritamente biasimato; perche a cio fare è amore che mi spigne, che altre teste che la mia ha fatto impazzare; che non si puo dire che sia altro che pazzia questo amore; ma spacciarmi tosto, & se sia buon consiglio il tuo dirò che tu sei il piu dotto huomo del mondo.

G. Altro uorrei, ch'il uostro dire; ascoltate. Egli è hoggi circa a dieci anni che io mi partij di qui, morto mio padre, che non mi lasciò altro che quel poco di stamberga, doue io mi torno, & andamene con un mercante a Lione, oue stando seco mà co di due anni, auanzai qualche soldo; et mi uenne uoglia dirizzarui bottega con quei danari sopra di me, sol per prouarla sorte; & cosi feci, & fornìla di merce;

rie, come si è dire, bracche, braccieri, nastri, stringhe, agora, spilletti, sapone specchi, fusa, fusaiuoli.

P. Che uoi tu inferir per questo?

G. Vdite se uolete; & cosi stetti un pezzo in tale auiamiento, ma poi sendomi rincresciuta quella arte, & ritrouandomi in piu tosto che guadagno, qualche debituizzo, mi disposi darmi a qualche altro esercizio, & anco mutar paese.

P. I non so pensare, doue tu habbi a riuscire.

G. Vdite pure. Subito feci uendetta secretamente & a buon mercato di tutto il mio haueere, & partimi per Roma benissimo. in arnese per acconciarmi con qualche gran Prelato per cerretano, uolsi dir Cortigiano, il che male mi è riuscito; poi che mi son condotto a Fiorenza a buscarmi il uiuere con le forze & con l'ingegno. Ma per seguire: Io imbarcai, & mentre che solcauamo il mare, ci soprauenne una tēpesta tal, che ricordandomene mi fa racapricciare. Onde io all'hora che harei dato la uita mia per un pistacchio, mi botai, che, se di quella furia scampaua, andrei a uisitar la uergine Maria dell'Orto, & poi la nostra nuntiata.

- P. Tu m'hai messo il cervello a partito con questo tuo progresso.
- G. Lasciateme'l finire, Che fa per voi.
- P. Di pur quanto ti piace.
- G. Quando io fui sbarcato per gratia diuina, mi diedi in uia per sodisfare il boto, & per la strada trouai un pellegrino, che ancor egli ueniua all'Oreto; ci accompagnamo insieme, & andando di compagnia il detto pellegrino amalo; ne io percio lo abandonai, anzi per la affettione, che di gia gli haueua posta, & per l'amor di Dio, lo uolsi aspettar tanto che e guarisse.
- P. Sollecita di gratia.
- G. Ma l'aspettai in uano, perche in quattro giorni la febre l'ebbe spacciato.
- P. Che spacciar possa te il boia, se indugi piu.
- G. Ma prima ch'egli uenisse a morte, mi fece herede di cio che era quini di suo, non ha uedo in tal luogo altri a chi piu attenesse.
- P. Douete esser piccola heredita, se gia non haueua cucito addosso qualche dozzina di scudi.
- G. Dio l'hauesse uoluto. La heredita fu questa. Vna toga di panno romagnolo, un cap-pellotto pieno di santi di uecchi, un bordo ne' bellissimo sodo, grosso, lungo da non pie-

- garsi cosi al primo, una tasca di pelle piena di cose sante, una corona di fusaiuoli, un libro si unto, che hauria condito un cauoto; danari no, perche quei pochi ch'e gli haueua gli consumò nel male, anzi l'hebbi a soccorrer d'alquanti de miei.
- P. Infine tu m'hai stracco, io no posso piu ascoltare, ne ueggo che tu habbi ancor detto cosa che sia al proposito mio.
- G. Anzi si; hor quel che io uoglio che voi facciate è questo; che pigliate quella ueste il cappello & finalmente tutte le cose racconte, le quali ho appresso di me belle & salue; & uestito, ue ne andiate apicchiare l'uscio a Liuia hora che Nerotto è fuora, & che dichiate di uenire da Hierusalem dal sepolcro, & che n'haueate della terra, & altre cose sante; Ella senza dubbio come fanno tutte le donne che sene di lettano, ui chiamerà in casa, oue bisogna poi; che in oltre a quello, glie mostrate in qualche bel modo qualche cosa, che p. n. siate douer esserle cara, come è una Collana, un chiauacuore, uno anello, qualche bel uelo, & offerendoglicle in dono, la cominciate a tentare, che senza dubbio ui riuscirà la cosa se non all' hora per un'al-

tra uolta, il che non ni darebbe noia pur che uoi uedeste l'animo suo uolto al uostro intento.

P. Tu uoi adunque ch'io me le dia a conoscere?

G. Ben sapete, et non dubitate ch'ella se ne sia per alterare, intendendo che spinto dal grande amore che le portate ui siete messo a tanto pericolo, & poi non è donna sì dura & cruda, che l'oro non addolcisca & corrompa.

P. Ogni cosa mi piace, massime che non hauerei a comperar cosa niuna, perche torrei di quelle, che furono di mogliema, eccetto che mi pare un pò strano andar fuora di giorno a uso di pellegrino, ohime s'io fossi conosciuto che si direbbe di me?

G. Come conosciuto? Io ui procaccerò una Zazzera et una barba dissimile alla uostra; poi c'è sì poco di qui a casa mia, che non riscontrereste due persone.

P. Si hora ch'io son contento, & non uoglio che s'indugi piu. Gozzo io uo in camera per quelle cose che hai detto, & uengo.

G. Se ui haueate qualche cosa altra di bello, pigliatela, perche nõ ne può se non giouare.

Scena



S C E N A V I I I.

G O Z Z O.



LGLI è stato per interuenire a me come a molti; che dicono le bugie, & se le credono. Io, per dirne il uero, uenendo à mesi passati da Roma, albergai una sera di là da Siena non so che miglia, & nel medesimo albergo era un pellegrino che haueua una uestona quasi nuoua & finalmente quel che ho racconto a Prospero; io subito lo accchiai & uidi che quella ueste haurebbe fatto per me a disfarla & farmene un tabarrone per l'inuernata; & mi disposi di far ogni opra di leuar gliela su; noi ce n'andammo a letto, & per mio migliore acconcio dormimmo in

D

una medesima camera. Io a mezza notte mi leuo cheto cheto, & uestomi, & poi pian piano m'accosto alla cassa, doue egli la sera ue gli haueua posti sopra; & te ne feci dogni cosa un fardelletto lesto lesto; per insino al bordone gli tolsi: mi uie uoglia di ridere; perche fu tempo che io me ne pentij da maladetto senno. Ascoltate pure; io fatto questo, me ne uo alla uolta della finestra hauendo uisto la sera, ch'ella rispondeua sopra la strada, la quale hauendo, piu chetamente che fosse possibile, aperta, mi apparua piu alta assai, che la sera non fece. Come farò diss'io: rimettogli io donde gli ho tolti, o pur salto? io mi posi dieci uolte su la finestra à sedere per saltare & me ne leuai. Mi disposi finalmente saltare, se bene mi hauesse douuto rompere una gamba; & ben mancò poco ch'io non mi sfragellai tutto; perche se io non daua del capo in su quel fardello di panni, che gitai giu inanzi che io saltassi, io ui lasciua a ogni mò le ceruella; & non haurei hor potuto uestir de panni del pellegrino prospero che ben mostra d'esser rimbambito anzi impazzato, poiche à tal rischio

si pone. Vn mi potrebbe dire: & tu perche lo consigli a questo? Gli rispondo perche io pensaua che essendo il mio consiglio difficile a mandarsi ad esecutione, lo douesse rimuouere, & in tanto io gli mostrassi che desidero aiutarlo; come son per fare, se bene io ueggo che è quasi impossibile: ma perche la Fortuna aiuta gli animosi, animosamente seguireno l'impresa, della quale piu honor caueremo, quanto è piu pericolosa, non mancherò adunque di dar buon'animo al padrone, & dargli la cosa per fatta, & prouar in mentre se qualche cosa di quelle ch'arrecà, mi s'appiccasse alle mani.

SCENA IX.

PROSPERO GOZZO.

P.

G.

P.

G.



V A R D A qui.

Voi douete hauer fatto un repulisti alla cassa. Starei fresco, se io non ue n'hauesse piu altrettanta; che tene pare?

G. Benissimo, otterrete al sicuro; questa collana

A T T O

cauerebbe una monaca del munistero; et questo chianacuore? ò che bel diamante; come mi sta dipinto; par fatto a mio dito.

P. Andiam uia tosto, non indugiam piu.

G. Andianne; ma non ho io a guadagnar nulla in questa senseria?

P. Non ti mancheranno dieci fiorini, se'l fatto succede bene.

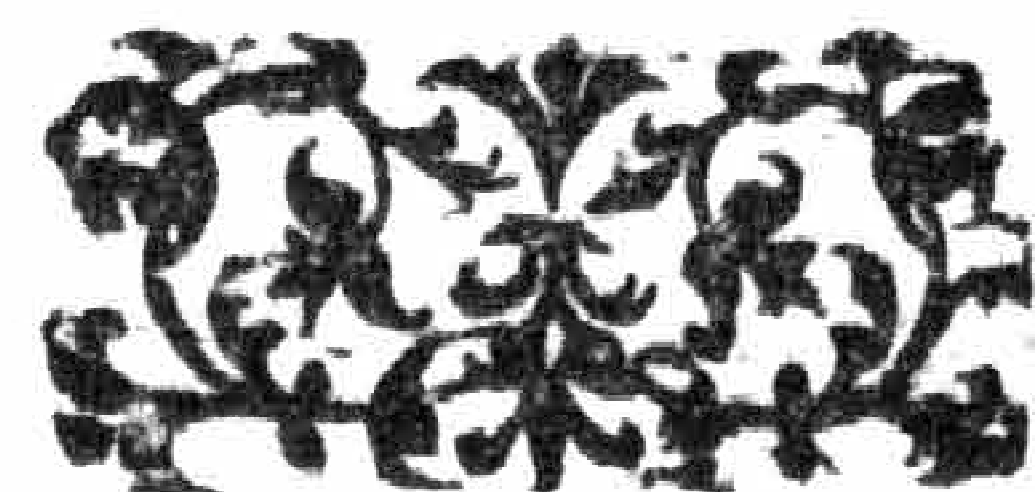
G. Succederà al fermo; ma quando nò debboni io però perder la fatica?

P. Horsu io t'ho inteso: ti fo un presente di questa medaglia; che pesa parecchi scudi: è non stiam piu à badare.

G. Non ui staro à ringratiar à parole, essendo io persona da fatti andiam pur uia.



A T T O III.



S C E N A I.

GOZZO PROSPERO.



Hi come ui torna ben quella barba, ella parla uostra naturale, et la zazzerà? me che meglio, è non ui cono- cer ebbe cacco, che ha

uena cento occhi.

P. Argo haestu detto; e si uede bene, che hai poco studiato Ouidio nelle Trasfor.

G. Volsi dir ben Argo; ma scazzafallij un poco, & dissi Cacco. Et per dirne il uero, hanno un certunquid di simiglianza; & credo che sien fratelli carnali. Prospero

D ij

voi parete un di que santi patriarchi tutto naturale; & ui ricordo che così come gli simigliate all'habito, ui ingegniate simigliarli ancora alla loquela, con la quale, se eglino suolsero gli huomini a creder loro, voi similmente suolgiate Liuia al vostro intento.

P. S'io non so dir mio danno.

G. Dite pur quando sete fuori d'hauer cō voi molte cose sante, le quali in uero sono in cotesta tasca, se già quel pellegrino che me le lasciò, non mentiuua per la gola, ma quando in casa, inoltre a quelle aspettando il tempo a proposito, le mostrerete quel che rallegra la uista, & ha forza di espugnar le castella, & le Città, non che una donna, che è per sua natura poco o non punto costante. Hora io me ne tornerò a casa, oue giudico esser piu a proposito aspettarui che qui; per non dar sospetto a niuno, voi accostateui all'uscio, & fate buon animo, & non ui uergognate fare il gaglioffo: & sopra tutto contrafate la uoce, & la fauella.



S C E N A II.

P R O S P E R O
T R A V E S T I T O.



RAN cosa è questa, quãdo io era in casa, a fatica potena aspettar che Gozzo m'aspettasse questi panni in dosso, tanta gran uolontà haueua di ritrouarmi tosto a parlamento con Liuia; & hora ch'io le son bello et uestito su l'uscio, non m'ardisco bus-sarlo; ma che donna ueggo io di la uenire? ella è la fante di lei, la cosa potrebbe andar bene, la uo qui aspettare, & poi parlarle.

D iij



SCENA III.

SIMONA, PROSPERO.



O son tutta acqua; tanta strada ho fatta. Et questo è, non perche ci sia gran distanza di qui a casa madonna Dorathea, alla quale ho riportato il suo burattello; ma perche quando me ne ueniua, mi incontrai in un giouanotto di prima barba, il quale come mi uide non meno a occhio me, che io mi facesse lui, & cominciommi a seguitar dalla lunga, io che me n' accorsi subito per dargli campo, che mi si potesse accostare, & dirmi qualche cosa, ho fatta tanta uia, che son mezza morta; ma il dapecaccio non mi si accostò mai a 30 braccia, talche un tratto allo suolgere

Q V A R T O. 41

d'un canto mi perdette di uista. Io son pare sgratiata quando io considero, perche se fosse stato qualche figuraccia, alla bella prima m'haurebbe affrontato. *ish* signore che huomo è questo qua, s'io non sono stata per ispiritar questa uolta che io possa morire.

- P. Deh quella giouane fate una limosina a questo pellegrino, che uien da Hierusalè da uisitare il santo sepolchro di Christo; ancor io ui darò qualche bella reliquia, che di là ho portato,
- S. Eh padre mio, io non hò nulla che darui, perche son pouera & sto con altri.
- P. Menatemi almanco alla uostra padrona, che debbe poter dar per l'amor di Dio.
- S. Domin'è s'ella può. E non è anco un'altra giouene piu catholica, & piu limosiniera di lei.
- P. Piacciaui adunque menarmi a lei, diche acquisterete non manco merito, che ella che farà la limosina.
- S. Si bene, aspettatemi qui.

D V



SCENA III.

PROSPERO.



A cosa sino a qui pas-
sa ragioneuolmente.
Dio uoglia che al prin-
cipio, risponda il mez-
zo e'l fine; ma io du-
bitaua che cosi come

questa fante m'è stata insin qui adiutri-
ce, non m'habbia a esser poi noiosa: per-
cioche mi par uedere ch'ella non si parti-
ra mai d'intorno a Liuia per ueder anco
ella le reliquie, che le ho detto portare;
ma se cio fia, piglierò qualche espediente
da farle far qualche faccenda, tanto che
io possa notificarmi a Liuia, & mostrar
le in fatto come le ho mostro cō cenni &
segni gia parecchi mesi, che ella sola è il
mio bene, e'l mio conforto: di che non te

mo che ella si sia per crucciare, perche ho
uisto in lei non poco contento d'esser ama-
ta da me, come in quella, che fa piu con-
to della reputation mia, & dello honore,
che, sendo mia sposa, acquisterebbe, che
della giouinezza di qual si uoglia gioui-
ne. O dio; eccola in su l'uscio, io sento tutti
i sensi e i nerbi solleuarmi.

SCENA V.

LIVIA, SIMONA,
PROSPERO.



OVE è questo pelle-
grino?

S.

Eccolo là.

L.

Chiamalo.

S.

Padre accostatemi.

P.

Dio ui dia pace.

L.

Et à uoi fine de uostri lunghi uaggi: dite
uoi che uenite da Hierusalem da uisitare
il santo sepolchro?

P.

Et dal monte Sinai, oue posarono gli ange-
li il beatissimo corpo di santa Catherina,
& da mille altri santissimi luoghi.

L.

Voi douete hauere assai di quelle sante reli-

A T T O

quie, di gratia non ui sia graue mostrar cele; & quando ce ne uoleste per amor di Dio far parte, useremo ancor noi a uoi discretione, non gia per pagamento di quelle, che in uero con tutto l'oro del mondo pagar non si possono: ma per l'amor di dio, si come noi per lamor di Dio l'accetteremo.

- P. Idio è stato quello che tai cose m'ha date, è giusto che per amor suo le compartisca ad altri.
- L. Passate dentro, oue con piu agio le potrem uedere & uoi intanto che per l'assiduo uiaggio douete essere stracco, quanto ui piacerà ui riposerete.
- S. Gli è meglio, si che io ueggo uenir in quagente oue si farebbe tosto tosto un capannel di brigate, passate padre.



SCENA VI.

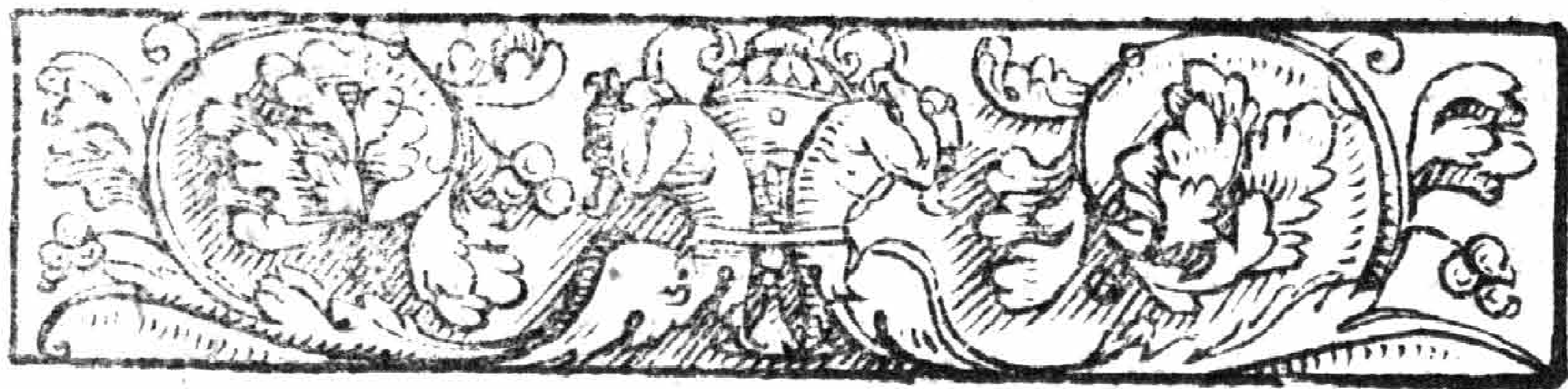
CRINITO.



CIELI, a qual altro huomo mai ui dimostrate tanto contrarij come in questo giorno a me dimostri ui sete? Eco di un mio Sol male non ui chiamauate paghi & contenti, che hauete procacciato il peggio, che auenir mi poteua poco ui douea forse parere, farmi star parecchi anni lontana da casa mia, o quel che maggiormente mi cocea dalla mia siluia, poi che haueste uoluto farmi & dall'una & dall'altra in sempiterno star in assenza? O infelice Crinito, o Siluia mia in quanti trauagli, in quanti dolori ti lascerò io. Deb perche non fui io sospeso con le fasce subito che fui nato? percioche hoggi non ha-

urei, non solo me, ma altri ancora, che e quel che piu mi duole, mi afflige, mi accide, a tribolare et tormentare? O amata o dolcissima Siluia, io non gia ti son uenuto hoggi a casa per iscoprire, & far noto al zio tuo l'amore, che ci habbiamo l'un l'altro tanto tempo portato, portiamo & porterremo sin che la morte il termini; ma per far teco la dipartenza, & esportene la causa; ma poi che ha uoluto cosi la nostra trista sorte, pazienza sia quella che ci tenga in uita. Mi par di gia sentir mio padre esclamar, et dire. Ecco perche noi habbiamo trouato scusa di uoler tornare a gli studij, per non hauer a tor Liuia per moglie; percioche ti eri di gia, secondo il tuo uolere, & come disubidiete figliuolo senza saputa del padre ammogliato. O Dio almanco hauesi io da far tosto tosto qualche scudo, imperoche inanzi che seco m'affrontasi, darei de pie in terra; ma poi che questa ruina m'è cosi a un tratto, & improvvisamente soprauenuta addosso, starommi nascosto in casa Gozzo, quantunque ella sia come uno auello, oue potrò di per di esser raguagliato di quel che ordina far

mio padre, ilquale horamai debbe essere stato informato del tutto da Pacifico fratello del Padre di Siluia; ma pazzo son io stato poi che non me ne sono ito la di filo; percioche mio padre mi potrebbe qui trouare, onde io sarei al tutto senza riparo alcuno spacciato: ma tanto è il dolore presone, che m'ha condotto sin qui dolendomi da me solo soletto. Stà, sento io cantare? Si, lasciamene ire, perche mal si confanno insieme allegri & dogliosi.



SCENA VII.

TORBIDO CHE VIEN CANTAN
DO, LIONETTO.



A cchetati pazzarello,
fa conto che quel ui-
no ti douette piacere,
percioche ne beesti piu
di dieci bicchieri.

T. Io beuui dieci bic-
chieri?

L. No tu no, ma Torbido.

T. Sappiate padron mio dolce, che un bicchie-
ro mi fa un secolo, quando non m'è rot-
to & anco poi non lo beo,

L. Be si, tu hai piu ritortole che fastella,

T. Come furono ben cotti quei tor di? n'ando
la marcia spalla; io m'haurei uolentier
uoluto mangiar con essi quel porco di Goz-
zo,

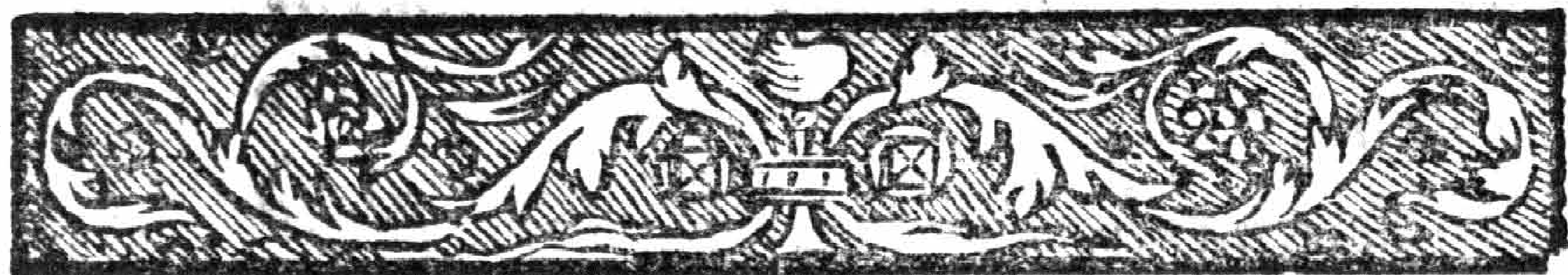
L. Ahime tu hai buon tempo, et cioche man-
gi ti

gi ti s'appicca addosso, ilche non auiene
a me, che continuamente porto nel petto
mille & poi mille tormenti, iquali pensa
ua o che per assenza o per lunghezza di
tempo si douessero alquanto alleggerire, ma
sento (ohime) che piu l'un di che l'altro si
uengono augumentando. Ahi infelice me
puo egli esser pero, che il mio padre non
si sia ancor rimosso dal suo errore, puo
egli essere pero che piu sempremai uenga
cercando farsi Liuia sua sposa, & che di
me non gli souenga giamai. Ahi cru-
do, ahi dispietato padre, padre non
mai piu chiamarlo uoglio, anzi mio ca-
pitalissimo nimico. Egli è pur horamai
di età di sessantasei anni, ne è speta in lui
quella pazzia, che in giouine a pena è da
essere scusata.

T. Non piangete padron qui nella strada;
percioche io non dubito punto che egli per
la nostra uenuta, non si sia per mutar d'a-
nimo, si che state di buona uoglia.

L. Chi è sano ha buo consigliar l'ammalato.

T. Sia col nome di Dio, in cui spero che tosto
ui sia per sanare, ma andiamcene in
casa, oue se non ue'l trouiamo, andrò cor-
redo corredo a cercarlo. Tic toc tic toc tic.



SCENA VIII.

CIUFFA, TORBIDO, LIONETTO.



*Hi picchia?
Ciuffa ecci Prospero?
No; che ne uoi tu
fare? ua pur la; tu
uai cercādo quel che
potresti trouare. Tieni*

*a mente quel che ti dice il Ciuffa; che
una Galea ha essere la penitenza de tuoi
peccati.*

*T. Ah crudaccio, uedi come tosto ti sei di-
menticato delle merenducce che habbia-
mo fatte insieme quasi ogni di.*

*C. I tuoi portamenti non meritano altro la-
druccio.*

L. Ciuffa non t'adirare, che pensi tu che sia?

*C. O' Lionetto, o' padron mio caro perdona-
temi, io non ui haueua conosciuto, uoi
siate il molto ben tornato.*

*L. Hor be che mi di di mio padre, come stà
contento?*

C. All'ordinario.

T. Lionetto io uo a cercarlo.

*L. Non uoglio; percioche tu gli penseresti
dar qualche buona noua, & non gli la
potresti dar peggiore.*

*T. Non dite cosi, ui prego, perche douete sa-
pere che l'amor de padri uerso i lor figli
uoli, uince ogni altro amore.*

*L. Poco l'ho conosciuto io, & manco penso
d'hauerlo a conoscere; & che segno piu
chiaro di questo? poi che per lui sono sta-
to tanti mesi fuori della patria mia, per
lui ho sopportati tanti disagi, ne per lui
sarei mai ritornato: percioche ne lettere
ne imbasciate ho da parte sua mai riceu-
te; che segni son questi di padre, che se-
gni? et tu uoi che io spero mai ben da lui;
come?*

*T. Hor sù, non ui uogliate piu doler di lui
per in sin che non uedete di nuouo l'ani-
mo suo; & se pur uolete sfogare il duo-
lo, andate a sfogarlo in casa, accioche
non fossi sentito nella strada & in cotesto
habito dolerui.*

L. Pur troppo mi son doluto & mi maraui-

glio come ho potuto mai uersare tante lacrime, che non sien secchi di humore questi occhi priui gia tanto tempo della lor chiarissima, & amatissima luce.

SCENA IX.

T O R B I D O.



INGRATIATO
sia Dio, la cosa non
m'è passata hoggi pe-
rò male affatto; poi
che io non era a pe-
na fuor di porta due

miglia, che riscontrai Lionetto il mio padroncin galante, alquale, domandandomi egli, che uiggio fosse il mio, contai ordinatamente come era stato all'hora cacciato uia dal padre, & perche cagione, & in oltre la burla, che io fatta gli haueua. Egli hauendo inteso il tutto, uolse che io secome ne tornassi indietro di che non mi feci troppo pregare; percioche, per dirne il uero, mi pareua ostica assai bene, lasciar, come dicon questi dotti, il proprio per l'appellatino; ma

prima alle spese di Prospero desinamo molto bene alla loggia de Pazzi. Hora son qui per la gratia di Dio, & mi ingegnerò tenerci la uita, che dianzi diceua uoler tenere con chiunque io stessi. Vò andar a ueder se sò suolger Lionetto, che mi lasci gire a cercar il padre. Deh perche non è questo che appare? non è gli è il nostro vicino.

SCENA X.

N E R O T T O.



RAN passione, gran fastidio è quello che i padri hanno de lor figliuoli, & figliuole prima che eglino gli habbino condotti a quel termine che si richiede. percioche se hai figliuoli, ne stai con mille sospetti o che non giuochino, o uadino alle tauerne o facciano cose manco che honorenoli; ma se figliuole, hai sempre timore che non ti sia uitiata, o che non la alluoghi per moglie a qualch'uno, che dedito alla

robba, o scialacquatore di essa, non tema la uergogna; de quali sospetti & timori mi ritrouo hoggi fuora, la Dio mer cè, poi che non hauendo altri figliuoli ò figliuole ho allogato Linia ad un bel giouine ricco & nobile; & quel che doueua dir prima, uirtuoso, d'altra qualità infine & d'altro nerbo che Prospero: eccolo a punto.

SCENA XI.

GOZZO IN HABITO
DI PROSPERO.



HI non s'ardisce a far delle ladroncelle, non puo mai arricchire, & ben dice il prouerbio chi nõ ruba non ha roba, subito ch'io hebbi lasciato Prospero, ricordandomi di quel che e mi rispose, quando gli dissi, uoi douete hauer fatto un repulisti alla cassa, ilquale subito, starei fresco, s'io non ue n'hauessi piu altrettanta;

feci pensiero di uestirmi i suoi panni, & pormi una barba & una Zazzerà, che si cõfacesse alla sua lequal cose io hauena perche quãdo io andai per quella ch'egli ha, ne tolsi molte di piu sorte, accioche egli ne scegliesse una a suo modo, tra le quali era questa barba et questa Zazzerà, che è tutta la sua ne toi ne poni, & cosi uenirmene alla uolta di casa, oue non sendo per altri che per lui conosciuto: percioche la sua fauella benissimo contrafar sò, di presenza gli sono eguale, e'l passo suo è questo che par habbia tra le coscie un fiasco; & inoltre non ha altri in casa che quel goffo del Ciuffa, che non stà mai altroue che in Cucina o nella uolta a pie di qualche botte a succiarle il sangue, potrò sicuramente darmi alla cerca & sparecchiare affatto gli altari. Ma chi è quel che esce di casa si infretta? gli è Torbido, che uol dir questo? che si che costui mi fa qualche mal seruigio. E uien alla uolta mia; bisogna ben hor ch'io lo sappia fingere a non uoler esser conosciuto da questo impiccato.



SCENA XII.

TORBIDO, GOZZO.



G.

BONA nuoua padrone, ponete da canto ogni odio uerso di me.

Nuoua miglior nõ potrei hauer che sentir

che tu fussi inuero stato impiccato, che sarai a ogni modo.

T. Non dubito che questo che io ui dirò non ui habbia a placare. Lionetto è in casa sano, & saluo.

G. Io son disfatto. In casa è Lionetto?

T. Arriuato adesso.

G. Me ne rallegro: egli è guasto ogni mio disegno, et non farò poco a uscirmene netto.

T. Horsu uenite in casa, che pensate? se non uolete uenire, lo chiamerò a uoi.

G. Non fare, taci.

T. Venite adunque.

Andate

Q V A R T O.

49

G. Andate che uengo hora.

T. Che restate a far qui?

G. Non cercar tu tanto in là.

T. Son contento; ma eccolo fuori.

G. Eccomi morto; & fuggir non è a proposito facciam buono animo.

SCENA XIII.

LIONETTO, GOZZO

NEROTTO, PROSPERO,

TORBIDO.



G.

Caro padre mio, eccouvi il uostro figliuolo che si rimette nelle uostre braccia.

Tu sia il ben tornato; ma che romor sento

io?

N. Traditore a questo modo è?

T. Che figura è quella?

G. Ohime Prospero è scoperto, che sarà di noi?

N. Tieni a mente Prospero, Prospero, che non si fanno queste superchierie a par miei, et che te ne pentirai.

E

- T. Io uo ueder chi è questo Prospero.
- G. O' sventurato a me come farò.
- T. Lionetto Lionetto ah ah uoi sete acciuito poi che hauete due padri, me n'accommoderete ben d'uno, è uero?
- L. Che uoi tu dire?
- P. Hor questa è l'altra, che ueggio io? sogno io o no. non è questo qua il mio Lionetto con uno simile a me?
- T. Ah ah io scoppio, io scoppio.
- L. Che hai tu? uè pazzo.
- P. Come mi gouerno io, scuopromi a fatto o no.
- G. Noi siamo doi tordi impanniati, ne ci è scampo. pur buon animo.
- T. Quel la è un'altro uostro Padre.
- P. Non accade piu ascodere il mio errore, e'n tanto scoprirò quel di colui.
- L. Come un'altro mio padre. domin ch'io sia bastardo, non sete uoi mio padre?
- T. O' che bella festa ah ah.
- P. Io son tuo padre, che ci è?
- G. Et io ho la scusa trouata.
- L. Voi mio padre? mi parete un accatta tozzi.
- P. Belle parole da figliuoli, e?
- T. Ben per dio gli ha ragion egli.
- L. Io non so s'io mi sono, o no, uoi chi sete

- adunque?
- P. Che ti pensi un ladrone, un falsario.
- G. Non dite cosi; perdonatemi. Io son Gozzo uostro, che a fine di bene ho fatto questo.
- L. O' che belli esempi paterni; specchiateui qui figliuoli.
- T. Deh manigoldo, frappatore, furfante; se io lo pensaua dianzi, in cambio di cararmi di capo, ti facena scontare tutte l'ingurie che m'hai fatte. Forse che non gli feci una reuerenza che se ne ueniua un cappello chiedendogli perdonanza de dispiacere da me fatti a Prospero.
- P. Taci tu, fa conto d'hauer fatto a me il tutto. Dimmi tu perche ti sei uestito i miei panni?
- G. Non ui curate saperlo cosi hora qui.
- P. Dico che tu n'esca, non odi, se non uoi ch'io ti faccia far la penitenza del consiglio & error tuo.
- G. Ah Prospero ascoltate? Dianzi lasciato che io u'hebbi, me ne tornaua a casa, quando fui tocco da parte d'un certo pizzicagnolo mio creditore di parecchie lire; & per la paura di non esser raccolto da birri, entrai correndo in casa, & pensando al mio scampo, accioche prima che io

A T T O

assettaſſila coſa , eglino non mi ueniſſero a caſa a pigliare perche pignorare non poſſono , non hauendo io altro al mondo di mobile , che quel che io ordinariamente porto addoſſo , & ritrouandomi iui hauere i uoſtri panni , temei di quel che ageuolmente mi ſarebbe riuſcito , cioè che è mi ſarebbero ſtati leuati ſu , diſſi tra me ; ſe io eſco fuori con eſſi ſotto i birri mi potrebbero trouare , & tormegli & menarmi in domo petri . Onde giudicai eſſer piu a propoſito mettermegli ſopra i miei , & uenirui , ſi come io era uenuto , a ſpettare qui ; doue , per non iſcoprire la coſa fui coſtretto fingere eſſer uoi , poi che per uoi fui colto ; hora potete uedere che io non ſono un ladrone , ne falſario , ma ueramente amico .

P. Di chi adunque mi debbo dolere? di me, di me dico.

T. Certo Padrone queſta è ſtata una coſa da ridere , ma non piaciuta per quanto s'è uiſto a Lionetto, poi che ſe ne è ito in caſa piangendo , & ſenza far motto ; ma leuanci di qui , ſe non uolete eſſer uiſto in tale habito , onde habbiate a eſſer il dir della gēte , ancor che temo che a ogni mò no'l potrete fuggire.



A T T O V.



S C E N A I.

P A C I F I C O,
G V A S P A R R I.



O R A che noi ui ſete chiarito del tutto, & dalla madre & dalla fanciulla ſteſſa , a che ſete riſoluto? primieramente noi nõ ui douete uergognar di tal parentado , perche ella è nobiliſſima , ricca commodamente , nata di perſone honorate, & honoratamente alleuata, ſecondariamente, per quanto ſi puo giudicare , amata dal uoſtro figliuolo .

G. Io non ui dico il contro ; ma perinſino che

non ueggo Crinito, non mi uoglio risol-
uere altramente.

P. Quando l'haurete uisto?

G. Faro quel tanto che mi s'appartiene, o po-
uero me, eccomi hora il ristoro delle fa-
tiche che io ho sopportate per lasciarlo
bene istante in modo, che egli non doues-
se consumar la uita sua dietro alle mer-
cantie, si come ho fatto io gia tanti an-
ni, questo è il rispetto che un buon figli-
uolo douea hauere al suo amoreuol padre.
Questo è lo studio, che egli uolea. Ben le
dis'io, quando stamane si rimesse a dir-
mi, che non uolea moglie, cioè che egli
doue essere intabaccato in qualche altra
fanciulla. Hor che dirà Nerotto? terrassi
da me uccellato.

P. Habbiatè paciença per l'amor di Dio.

G. Accio che uoi sappiate Pacifico, in che tra-
uagli io mediante questo caso mi troui, u-
dico, che Crinito douea sposar la figliuo-
la di Nerotto Nerotti, domenica, il qua-
le sposalitio hora per la uostra uenuta buo-
na ò trista ch'ella si sia, conuien che si
conuertà in fumo.

P. Per questo adunque potete chiaramēte ue-
dere che non piace a Dio gouernator giu-

stissimo del tutto, che Crinito sia d'altri
che di Siluia mia nipote; perciocche ben
mi mādò hoggi a punto et in quell' hora,
che u'era Crinito, a casa sua sol per di-
sturbare coteste nozze, & queste, come è
cosa giusta & ragioneuole, mandare alla
debita perfettione. Onde ui prego che
pongiate termine horamai al uostro smi-
surato dolore, & non uogliate ne piu qua-
ne piu la che piace alla diuina sapiença.

G. Voi parlate sauamente; ma il fatto sta
poterne far altro. Ecco Nerotto a punto
uien fuori.

S C E N A II.

GVASPARRI, NEROTTO,
PACIFICO.

G.



O mi marauiglia-
ua, che la fortuna
mi fusse mai tanto
prospera.

N.

Che cosa? tu debbi ha-
uer forse inteso i por-
tamenti, et gli inganni usatimi dal mio
buono uicino M. Prospero.

- G. Io ne son nuouo ; ma fa che io gl'intenda.
Et bisogna benche è sia gran danno ad
agguagliar questo mio.
- N. Io te'l dirò liberamēte, ne mi curo che oda
ancora questo gentil homo.
- P. Egli è per uostra gratia.
- N. Hoggi quando mi party da te, me ne uen-
ni qui, apro l'uscio, & entrò in casa,
uommene in sala, & lasciatoui il man-
tello uo in cucina a mostrar alla serua
qual arrosto, qual lessò, qual freddo, qual
caldo uoleua, fatto questo, era per andar
mene in camera, quando sento soura il
uerone gente; io uò per ueder chi è, &
ueggo che è uno uestito a guisa di Pelle-
grino, ilquale haueua in mano catene
doro, anella, uezzi, & Liuia, subito
che egli mi uide restò mezzo morto, &
piu tosto che è potè ripose il tutto in una
tasca di pelle che haueua a collo. Io uisto
questo, tutto infiammato di colera senza
dir parola per cauargli gli occhi me gli
scaglio addosso, et pigliolo per la barba,
laquale mi si rimase in mano, imperoche
era posticcia; così ueggo che egli è Prospe-
ro, ilquale tãto abburatai in qua et in la
che se gli uersò in terra di quella tasca,

- sio che haueua portato per corrompere la
mia figliuola, & lo cacciai fuora a suon
di pugna & di uillane parole, & il bel-
lo è, che io haurei giurato d'hauerlo ui-
sto qui anzi che entrassi in casa.
- G. Odi ribaldo; ma come trouò egli l'uscio
aperto?
- N. Tornando a sorte una delle mie fanti di
fuora, egli se le accostò in quel habito spi-
rituale dicendo che uenia da infiniti luo-
ghi santi, & che n'hauea portate assai
reliquie, & insomma chiedendole la ele-
mosina fece che ella lo mostrò a Liuia; la
quale fu in modo da questo ribaldo aggi-
rata, che ella lo fece entrare in casa.
- G. Molto gli trouasti si soli?
- N. Dirotti, una delle serue era in cucina, ne
sapeua nulla di questo, l'altra era ita nel-
la uolta a attigner del uino; perche quel
tristo, per esser solo con Liuia, la prego per
l'amor di Dio, che ella uolesse dargli un
bicchier di uino,
- G. Tò che modo egli usò il golpone,
- P. È potrebbe anco essere che quella fante ha-
uesse tenuto mano a cotesta trama.
- N. Ne temei anco io. ma me ne son chiarito,
percioche le ho dato tante & tante basto

nate per farglielo confessare & con parole aggirata per cauarglielo di bocca, ne mai ha detto se non in un modo solo.

G. In somma che modi ne terrai tu seco?

N. Se egli non farà parola di quel che io tengo di suo, ancor io mi tacerò, ma se lo ri uorrà, uoglio che egli lo riabbia per uia di ragione, non è giusto?

P. E' mi pare strano a credere, che Prospero Prosperi, ilqual mostra di esser la cortesia del mondo, & reputato da me quasi mezzo santo, habbia commesso tal maleficio.

N. Pure è infatto così. Ma dimmi Guasparri hor che hai inteso il tutto, qual è il danno che di hauer riceuuto?

G. Ohime ch' a pensarui mi sbigottisco.

P. Guasparri io ui concedo che hauete causa di dolerui dell' errore del uostro figliuolo; ma nõ però d' hauerui una tal famiglia, quale è la nostra, congiunta.

N. Che ci è?

G. Pacifico, certo io non mi dolgo d' altro; se non che Nerotto non l' habbia per male.

N. Ditemi di gratia che cosa?

G. Contateglila uoi.

P. Della buona uoglia. Io ho una nipote di età di quindici o sedeci anni, laquale, essendole circa a uno anno fa, morto il padre & mio fratello, non passa mai settimana, che io come amoreuole Zio, non uada a uedere per intendere se le bisogna cosa alcuna? hoggi a punto ui sono ito, oue la trouai in terreno, che ragionaua col figliuol di Guasparri.

G. O' traditore, nimico mio.

P. I quali come mi uidero, diuenero piu morti che uiui. Io non dissi lor cosa alcuna; ma falsi le scale, & in sala aspettai la fanciulla, la quale subito licenziato Crinito se ne uenne su piangendo, et gittatamisi ginocchioni a piedi, mi domandò perdonanza del errore in che io la haueua trouata. Io le feci esporre come & quando & doue haueua hauuto pratica seco, ilche ella mi disse a parola, si come ha inteso da lei propria Guasparri,

N. Non ha madre questa fanciulla?

P. Halla.

N. Come ha ella potuto mai far cotesto, che la madre non se ne sia accorta?

G. Anzi l' error tutto è da lei dipenduto.

N. Perche?

G. Perche ella lo fece introdurre in casa & gli la fece sposare secretamente a detto suo.

P. In somma le donne son donne, cio è sciocche, & fece male, pur la cosa è qui come si può fare?

G. Quanto sia Nerotto, grande il dolore che io mi piglio che si habbia ad annullare il parentado intra di noi, se io hauesse ben cento lingue, non tel potrei à ogni mò in parte, non che abbastanza contare. & se questi occhi non facessero mai altro che uersar lagrime, non potrei tanto piangere, quanto me ne sappia male.

N. Ah Guasparri, non piangere; io so certo che se tu uedessi dentro il cuor mio, non ti parebbe te solo esserne mal contento, qui non ci è altro à fare, sendoci stato questo giorno tanto contrario, che sopportar patientemente queste nostre aduersità: no percio sarà mai, che doue io possa & uagliam per te cosa alcuna, non ui sia per ispedir fatica, amicitia, fauore, & danari quando bisognassero.

G. Io ne son certo, & tanto ti puoi prometter di me, ma dimmi come è ti par che io la guidi con Crinito? che io lo brani? che io

lo minacci? ch'io lo batta?

P. Ah habbiate qualche discretione dell'età sua.

G. Hauete un buon dir uoi, è bisognerebbe che uoi ui ritrouaste ne miei piedi, & uedreste quel che fareste uoi.

P. Non ui adirate per questo.

N. Io ti consiglierai, che lo chiamassi à te, et lo riprehedessi se bene è fia un hauer pduto i buoi et poi serrar la stalla, pur p far l'offitio del buon padre non ne mancherai accioche almanco, essendo stato giouane un po troppo licentioso, uenga a esser huomo piu sauiio.

P. Certo è buon consiglio.

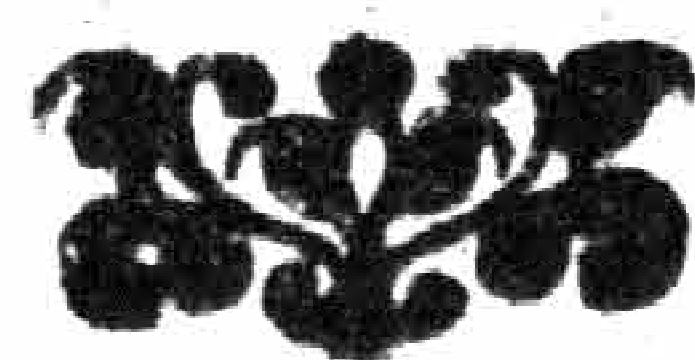
G. Così son disposto fare.

N. Sta ch'io sento aprir l'uscio di Prospero, egli è il suo Gozzo, e uiene alla uolta nostra, me ne dè uenire a parlare, et io non ne son per far nulla.



S C E N A III.

GOZZO, NEROTTO, GVAS.
PACIFICO.



*ESSER Nerotto, se
nō ui è scōmodo, ui uor
rei dir quattro parole
da solo a solo.*

*Di pur, che costor senti-
no, sendo mandato da
quel ualente huomo, imperoche eglino
fanno il caso come mi sappia io.*

*G. Io credo che uoi, come persona intelligente,
giuditiosa, & nelle cose di questo mondo
molto esperta & pratica che sete, sappia
te benissimo che tutti gli huomini sono
per lor natura inchinati ad errare; et se
questo non fosse, non pensiate mai che io,*

*che ui sono seruitore, ui uenissi hora inan-
zi, a ingegnarmi quanto le forze mie si
stendano, di acquietarui & scusar l'erro-
re che ha commesso uerso di uoi Prospero
Prosperi.*

*N. Non ui dissi io ch'egli ueniua per interces-
sore, hor be che uoi tu?*

*G. Voglioui pregare, che siate contento si per
l'honor uostro, come per il suo, non uoler
dar da parlare, & da ridere al uulgo
sopra i casi uostri.*

*N. O' sfacciato ch'egli è; e non doueua far
cio che ha fatto, se non uoleua esser infu-
mato, hor sù, sù, non me ne parlare.*

*G. Non ui leuate in furia, ma come huom di-
screto, lo imputerete all'amore che egli ha
portato alle cose uostre.*

*N. Non mi tor piu il capo dico, parti egli però
ch'egli stia bene, che un uecchio tale
s'habbia a lasciar uincer dall'amore? &
nō sò come ancor tu non ti uergogni à ra-
gionarmene, percioche credo, anzi mi
par esser certo che egli habbi fatto questo
sol per tuo consiglio, ma pazzo sono stato
io a darti udienza; andiamcene noi di
gratia in casa, tanto che questa bestia si
parta.*

G. Canchero Nerotto bestia sete uoi, è non stà
pero bene che uoi tenghiate a forza in
mano la robba d'altri, sarei ricco anco io
usando tai modi.

N. Non ti uo risponder altro, se non che tu di-
ca a prospero che uenga egli in persona,
se riuole il suo; & io poi ci penserò sù.

S C E N A IIII.

G O Z Z O.



MI PAR uedere di
pinto nell'aria, che se
Prospero non ha altro
disegno, non è per ri-
hauer nulla da costui,
ilquale non gli niega
il suo, ma è per lui come se gli lo negasse;
poi che confessandogli lo, non gli lo rende,
+ & per uia di ragione ò in persona, sio
non mi inganno, Prospero non gli lo adda-
manderebbe mai; percioche per la uergo-
gna che ha dell'error suo non ardiscenon
ch'altro alzar il uiso, ma faccia egli. Io
ti so dire che questa è stata una giornata
à me, à Crinito, à Prospero piena di bri-
ga.

ga. A' me, perche se io non era presto di a-
zi à trouar quella scusa, mi trouaua hora
in distretto. A' Crinito, perche il poue-
rello si trouerà à suo mal grado ammo-
gliato. A' Prospero, perche nel medesimo
istante che è fu scoperto, da Nerotto, gli
soprauenne la tornata di Lionetto, al qua-
le non s'è potuto c. lare in modo niuno, ma
egli l'ha con tante parole et con tanti giu-
ri di non perseuerar piu in tal erro-
re, auolto, che lo ha alquanto placato
ma egli non gli ha gia detto che Li-
uia si sia maritata, percioche ogni suo par-
lare ogni suo giuro sarebbe stato indarno.
certo mi rincresce sino al cuore di quel
giouine, che come lo intenderà, sia per
morirsi di pena. Eccolo fuori co'l padre
& con quel scanna pagnotte. Vò espor lo
ro il tutto.



SCENA V.

PROSPERO, GOZZO
TORBIDO
LIONETTO.



HE ciè di Gozzo? che
hai fatto, hagli par-
lato?

Così foss'egli impic-
cato.

E tu seco, & io facesti

il boia.

P. Perche dimmi, che ti ha egli risposto?

G. Io ho hauuto a far seco quistione a manco
d'un pelo.

P. Doue l'hai tu lasciato?

G. Hor hor se n'è ito in casa con Guasparri, et
un'altro.

P. A che sete rimasti?

G. Io gli ho detto una uillania da cani.

T. Non sei tu già altro.

G. Ne so come mi temperassi tanto, ch'io.

L. Facesti sauamente; ma dicci tosto, qualche
dei dire.

G. Io lo trouai qui che ragionaua con color che
io ui ho detto, me gli feci incontro, & co-
minciagli à fare una cicalata che ha-
urebbe suolto un sasso, che ben mi par es-
ser egli diuentato per la colera che mo-
stra tenere uerso di uoi, poiche no'l potet-
ti atutire, ma subito che egli intese che
io era uostro mandato, non mi uolse piu
ascoltare, & se n'andò in casa.

P. Intesero adunque coloro che eran seco quel
che dicesti?

G. Volsi ch'egli uenisse da parte: ma non ne fe
nulla; anzi disse di pur che costor sentino
sendo mandato da Prospero, imperoche
eglino fanno il caso, come mi sappia io.

P. Come io adunque son di già in uoce de gli
huomini?

G. Ne hebbi tanta rabbia, che poco mancò
che non mel mangiai uiuo uiuo. Mi disse
solamente che ui dicesti che se riuolete il
uostro, l'andiate à trouare in persona.

P. Non mi curo d'altro che di essersi publica-

ta la mia pazzia.

- I. Non ui rattristate si, perche mi da l'animo, che la cosa non andrà piu la, che ella si sia: uoglio (se ui pare) ire à trouare in casa Nerotto, & amoreuolmente pregarlo che se non per l'honor uostro, almanco per il mio, non uoglia piu parlarne, & intanto gli chiederò il uostro, ne temo, che io non sia per isuolgerlo à quel tanto che io uorrò.
- G. Sì; ma sia ben ch'io uenga con noi, acciò che se egli non ce'l rende per amore, noi gli lo togliam per forza.
- T. Non è buono a far altro. E' sua usanza uechia.
- P. Cio non ti uenisse fatto, perche aggiugneresti (come si dice) olio al fuoco. ma ua seco, & lascia dire à Lionetto.
- G. Andianne. ma ecco qua Crinito: gli uò dir due parole, & uengo.



SCENA VI.

GOZZO, CRINITO
LIONETTO, PROSPERO,
RO, TORBIDO.



- C. He ci è Crinito? tu sei molto alterato?
- Anzi son rouinato. T'ho cerco tutto hoggi, perche io uoleua starmi sfuggiasco in casa tua, tanto che le cose habbian fine. Ti ragguagliero del tutto à bell'agio.
- G. Tu sei ancora à tempo tò la chiaue, in casa non è niuno, & io ho hora un po da fare.
- C. Chi è quel che passeggia là?
- G. Lionetto figliuol di Prospero.
- C. Lionetto quello?

G. È desso.

I C. Non mi posso tener, che io non mi rallegri
seco della tornata. Tu sia per mille uolte
il ben tornato, Lionetto mio.

L. O' Crinito, & tu per altrettante il ben tro-
uato.

C. Come la fai?

L. Benissimo al piacer tuo.

C. Quando tornasti?

L. A hora di compieta.

G C. A riuederci con piu agio. à dio.

L. A tua posta, à dio. Gozzo ecco coloro son
usciti fuori, farem qui il bisogno.



S C E N A V I I.

GVASPARI, NEROTTO, PACI-
FICO, CRINITO, LIONETTO
GOZZO, PROSPERO,
TORBIDO, CIVFFA.



N.

RINITO, Crinito, nõ
odi e?

Non lo uoler gridar di
gratia. Ohime è par
mezzo morto.

Pa.

Per niente, Guasparri.

Cr. Che comandate mio padre?

Gu. Conosci tu questo gentilhuomo? perche piã
gi? non risponde.

Pa. Horsu Guasparri, bastiui che egli piangen-
do & tacendo si confessa peccatore.

L. Che uol dir questo e. Gozzo?

Go. State pure, la cosa potrebbe andar bene.

- Cr. Padre mio, io ui chieggo perdono del mio peccato, che come giouine all' amor sottoposto, & condotto da lui ho commesso.
- Pa. Lasciateui suolgere.
- Gu. Son contento; ma chiedi prima perdono à Pacifico, & à Nerotto, iquali hanno cagione di tenersi offesi da te.
- N. Perdonigli Dio, in quanto à noi gli è perdonato: ma leuiamci di qui; perche io ueggo la quel galante huomo, ne uorrei hauer à far di nuouo questione.
- L. Accostiamocgli arditamente, perche par tono.
- Go. Aspettate qui uoi.
- L. Dio ui contenti M. Nerotto. io sono, come penso mi conosciate, il figliuolo di Prospero Prosperi, che hoggi tornando di Campo ho trouato incorso certo in non piccolo errore uerso la casa uostra; di che quanto dolore io me ne sia pigliato imaginiselo ogniuno, che ha caro l'honore, hora per rimediare à quelli inconuenienti, che di tali errori sogliono il piu delle uolte nascere, son uenuto à uoi pregandoui che se cō l'honore dell'uno & dell'altro si puo comporre, uoi nō ue ne uogliate tirare in dietro, onde s'habbia tal cosa à publicare, et
mediante

- mediante questo à infamare non solamente noi, ma le casate nostre ancora.
- N. Io non ho potuto fare come huomo di non adirarmi; hauendosi giusta cagione; ma non son pero di si strana conditione, che ancor nō mi possa rappacificare; ma chiamerete uostro padre, dicendogli che non si periti à espor quel che pretende hauer da me.
- L. Gozzo ua à dirglilo.
- G. Prospero, Nerotto uol che senza interpetri gli diciate cio che uolete da lui, & che non ui peritiate.
- P. Nerotto io conosco, & confesso l'error mio esser stato grandissimo, & conoscendolo & confessandolo ue ne chieggo perdono.
- N. Quantunque io sia da te acerbamente offeso, pure come buon Christiano ti rimetto tutte le ingiurie. Et in quanto al tuo, che era disposto non ti uoler rendere se non per uia di ragione, ò se humiliandoti nō ueniui in persona à domandarmelo, ogni uolta che'l uoi è a tua posta.
- P. Hora tanto maggiormente mi duole del mio errore, quanto piu chiaramente sperimento hauerlo commesso uerso una persona liberalissima, & cortesissima. Resta

solamente pregarui che non uogliate parlarne, & cosi prego uoi altri gentilhuomini.

Pa. Statene pur sicuro. Hora e fia pur bene, poi che uoi haueate fatto pace, & che noi habbiam dato à Crinito la sua Siluia, che tutti insieme facciamo un pò d'allegrezza.

P. Come Siluia?

Pa. Siluia si; la mia nipote.

P. Oh non haueate uoi, Guasparri, fatto parẽtado con Nerotto?

Gu. Haueua, ma la fortuna ci si è interposta.

P. Nerotto uoi adunque haueate la uostra figliuola senza promessa.

N. Così è, & dubito che starà così parecchi mesi.

P. Io ui prego per amor di questi gentilhuomini, che uoi non risguardando all'error mio, uogliate metter nel luogo di Crinito Lionetto mio figliuolo et, con quei medesimi patti che haueate seco, & dauanzaggio.

Gu. Nerotto, uoi non douete dir di nò, perche è buono scambio.

Pa. Fatelo Nerotto di gratia, contentateci.

N. Sia cio che uoi uolete.

T. Allegrezza, allegrezza.

Pa. Date su la mano.

L. O' non aspettata felicità, o' suocero mio honoratissimo: pur finalmente ui son uenuto in quel luogo da me tanti mesi desiderato.

N. Et io infinitamente me ne rallegro, & ne ringratio Dio. ma andianne tutti in casa mia, doue questa sera si faccia doppia allegrezza.

T. Gozzo io uoglio ch'ancor noi facciam la pace, pon su la mano.

Go. Si, si, in cucina in cucina poi con un fiasco di buon uin in mano. Vditori à dio.

I L F I N E.



COMEDIA

DI LORENZO

COMPARINI,

FIorentINO.



CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA APPRESSO GABRIELE
GIOLITO DE FERRARI ET
FRATELLI. MDLIII.



I L L A D R O

COMEDIA NUOVA.

PROLOGO.



QUASI senza numero furono, & sono coloro, i quali portarono & portano fermissima opinione essere dotte della Natura cio che di bello et di buono in ciaschedū Poeta si puo lodare; à quelli hoggi voi cortesissimi & giuditiosissimi Aspettatori, sarete quasi necessariamente costretti ad accostarui, quando haurete inteso, questa Comedia, laquale hora ui uogliam recitare, essere tra breuissimo tempo stata composta sopra un caso pochi anni sono nato in questa honoratissima Città, & quel che molto uale a persuaderui questo, da

F i i i j

un Giouine. il cui studio, non è, secondo che da noi si è potuto ritrarre; di far comedie. Non ui si nega già che quando l'Arte fosse con la Natura congiunta, non si uenisse a fare mè disposto & piu regolatamente confitto il Poema; ma non è però che non sia piu necessaria la Natura che l'Arte; impero che la Natura senza l'Arte può star da per se; ma l'Arte senza la Natura difficilmente. Voglio inferire per questo che se bene il Compositor della presente non ha, come Giouine & non della professione, quella esperienza dell'Arte Comica, che à un Comico, a uoler che meritamente Comico sia da esser chiamato, è appartenente, tuttauolta la Natura lo ha aiutato in modo, che felicemente la hà condotta à fine, ilche ancora piu ageuolmente gli è riuscito, essendo il caso che egli descriue, in fatto accaduto. Onde gratissimi Aspettatori, se la Comedia non ui riuscisse come uoi meritate, & è desiderio nostro, che è sol di far cose che ui sieno a piacere, non ne incolperete noi, ò il Compositor di essa, ma la Fortuna, che tal caso

piu con uostro sollazzo non fece accadere. Hora il Titolo della Comedia è il Ladro, non per hauerla egli rubata da alcuno, & à se attribuita se la; quantunque egli, se fatto l'hauesse, potesse scusarsi con l'essempio di quel Ladroncello di Terentio, che l'Andria, l'Eunuco, l'Autontim: gli Adelphi, rubò à Menandro Comico eccellentissimo: et l'altre due ad Appolloodoro, uerò è che ambi duoi Greci furono & con l'essempio ancora di infiniti altri, che ne tempi nostri hanno composto & compongono tutto di Comedie, che per non offendere la fama loro, & per credermi io che uoi le sappiate benissimo, mi tacero; & ritornando al Titolo della Comedia, dico che è, il ladro; intitolata così per gli sospetti, & effetti di ladroncellerie, che in essa si contengono; come se ne presterete grata uidenza, potrete per uoi stessi facilmente uedere. Hora essendo la Comedia ageuole; & pensando mi che ella ui sia senza fatica tutta per entrare, non starò à farui altro argomento; ma si bene in uece di cio uoglio quanto io so & posso pregarui, che ui degnia

P R O L O G O.

te prima ascoltarci, poscia se in coja alcuna ui paresse che noi mancassimo, scusarci; et se questo farete, si come io confidandomi nelle cortesie vostre, mi rendo certo, darete animo al Compositor della presente à farui alla giornata ueder nuoue & piu belle inuentioni, che dalla Fortuna questa uolta non gli sono state offerte, & à noi cortesemente di recitaruele.

R A G I O N A T O R I.

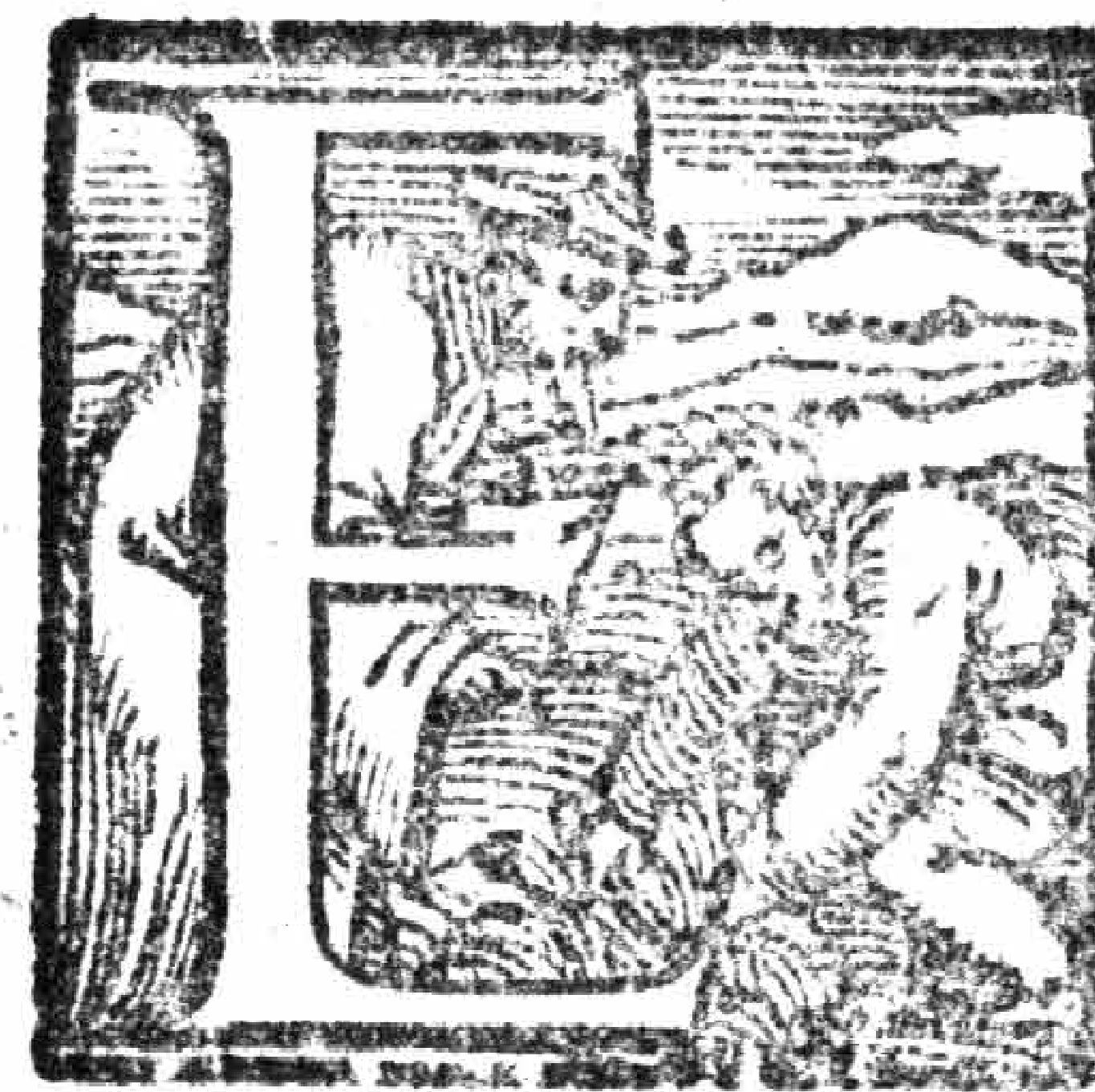
GOLPINO	SERVO
LELIO	GIOVINE
DAMONE	VECCHIO
SOSTRATA	MATRONA
LUCINIA	FANTE
VALERIO	SERVO
BONIFATIO	VECCHIO
FLAMMINIO	GIOVINE
BARGIELLO	ET SBIRRI
HILARIO	GENTILHOMO
NANNA	BALIA



A T T O I.

S C E N A I.

GOLPINO.



MI è parsa questa notte cento anni pe'l gran desiderio, che io ho di ritrouar Lelio: alquale, essendo egli però caldamente innamorato d'Isabella figliuola del mio padrone, & da quella in uero grandemente amato, hieri cominciai a dare a credere, che il padre è in sul maritarla, & gli accennai anco a chi, per fargliele piu credere; & cio fo sol, perche dopo che io gliele hauessi interamete persuaso promettendogliene tutto bene, lo potessi commodamente richiedere di sei scudi, de quali ho in uero non bisogno no; ma ne-

cessità grandissima: stà ch'io sento aprire il suo uscio; egli è desso certo, & ne vien molto piu gioioso del solito, & da se bisbigliando, qual cosa ci è di buono. Io uo star prima un pò qui, per ueder, s'io intendessi punto quel che egli dice, poiche non sono da lui stato uisto; dipoi, come se improvvisamente io giugnessi, affacciar-megli inanzi.

S C E N A II.

LELIO, GOLPINO.



ANTO feci, tanto cercai, che pur trouai quel che io desideraua. Hier sera a sorte entrando in Camera di mio padre, uidi che nella Cassa, doue è tiene i danari, haueua lasciato la chiaue, onde io abbattumi in tale uentura, ne tolsi quanti mi parue.

G. Per Dio la cosa andrà bene.

L. Percioche io n'hauea gran bisogno: ne per altra uia mai gli haurei potuto hauere, tanto è severo, anzi inesorabile mio pa-

dre. Et ancora ancora non mi par quasi possibile hauergliene potuti torre, perche egli tien piu cura assai di quella chiaue, che unaltro non tiene della propria uita.

G. Et egli sauo.

L. Questo ho fatto solo, per ugnere le mani a quel tristo di Golpino.

G. Menti per la gola.

L. Seruo del padre della mia carissima Isabella.

G. Pur, ugni le Carrucole, & lascia girare a loro.

L. Percioche mi sono auuisto che è mi tiene in promesse, & dammene quando una fredda, quando una calda o come haurei caro di trouarlo; accioche egli mi risoluesse di quel che pure hieri mi accennò.

G. Gli uò far questa gratia, & prouar di fare a me quell'utile. Dio ti salui Lelio? doue ne uai cosi per tempo?

L. A cercar di te Golpin mio bello. Tu sia il molto ben trouato; come passano le cose?

G. Non troppo a proposito.

L. Che ciè? mancati nulla?

G. Io ne son fornito di nulla; che non mi manca egli.

L. Dillo sicuramente; & persuadeti, che io

non sia per perdonare a spesa ne a disagio
alcuno per farti seruitio.

G. Io l'acetto uolentieri; ma altro è quel che
mi spiace.

L. Deh, Golpin mio, non me l'asconder, ti
prego.

G. Tiralo su. Sappi Lelio, che tutto questo
mio dispiacere è sol per amor tuo; percio-
che hauendoti io già gran tempo fà, pro-
messo di far in modo, che tu ti ritrouassi
con Isabella; hora non ci ueggendo ne uia
ne modo, ne ho gran passione; perche
ci è stato guasto interamente ogni nostro
disegno.

L. Ahime che sento io?

G. Et parmi hauer, in un certo modo, man-
cato di fede, di che sempre con somma
diligentia mi riguardai; non essendo in
uno huomo, secondo me, maggior uitio
di questo. Ma se tu considererai la cosa
bene, con effetto uederai, che io non ne
posso ne da te ne da altri esser meritamen-
te biasimato.

L. Di tu però il uero, o uoi il gioco di me?

G. del miglior senno ch'io habbia.

L. O infelice Lelio, sopra tutti gli altri aman-
ti, almanco dimmi l'origine, e'l fine di

questa cosa, accioche io sappia di chi mi
habbia a dolere.

G. O' che sempliciotto. Ascolta. Tu sai che
quando hieri, ti incontrai ti dissi che mo-
desto padre di Fatio Crespini era uenuto
dopo desinare a casa per parlare a Bonifa-
cio Trincielli mio padrone, & che non
ue lo trouò, perche era in uilla costi fuor
di porta.

L. Et poi.

G. Ti dissi ancora, che io temeuo non poco, che
egli non ti troncasse l'impresa, sapendo
io che già altre uolte gli hauea fatto chie-
dere per mezzani & sensali Isabella per
Fatio suo figliuolo. Et così, poi che io ti
hebbi lasciato, me ne tornai a casa, &
trouai Modesto col mio podrone, che era
di già tornato, in camera che molto stret-
tamente ragionauano; & finalmente
Modesto tutto allegro prese licentia, &
Bonifatio non meno allegro di lui l'accom-
pagnò insino all'uscio nostro con tante ce-
rimonie, che non potrei mai contartele in
parte. Onde io potetti molto ageuolmente
imaginar mi la cagione di quella loro così
subita allegrezza.

L. Adunque io miserello debbo trouarmi al

tutto priuo, & senza speranza alcuna di quel diuino aspetto; di que risplendentissimi occhi, delle dorate treccie, che con mille nodi il cuor mi hanno legato; delle pretiosissime membra; & finalmente nell'amor di lei, che io assai piu che me stesso ho sempre mai amata, & amerò mentre terrò aperti questi occhi, che per la cōtinoua inondatione del pianto, temo che in breue colla mia uita insieme non si chiuggano per sempre.

G. Diauol che si disperì; uè quante cose egli ha detto a un fiato?

L. E' questa, Golpino; la fidanza, che hai sempre uoluto ch'io hauessi in te? E' questa la fede, che piu uolte mi hai data?

G. Vien qua, Lelio, dimmi un pò, che ne posso fare io? Io non sono atto a andare a pigliar Bonifatio pe'l petto, & dir, cosi uò che uada. E' mi bisogna accommodare a quel tanto che piace, & torna bene a lui, se io uoglio mangiare il suo pane.

L. Ahime; io so bene che se tu hauessi uoluto, io non sarei incorso in queste calamità, & potresti ancor rimediare, pur che tu uolesti.

G. Et che uorrestu ch'io facessi?

O che

L. O', che uorrei che tu facessi che quel che tu non hai fatto per l'adietro, facessi per l'innanzi.

G. Gli è buon dargli un pò di soia. Lelio, io con tutto il mio sapere, & con tutto il mio sforzo, me ne ingegnerei; ma non ci sò ueder modo, se non difficilmente, & con pericolo grande.

L. La uera amicitia si conosce nelle auuersità non nelle bonaccie. Sappi, Golpino, che tu non spenderai l'opera tua indarno, se fai che io prima che Isabella si mariti, le possa sol un tratto parlare: & acciò che tu uegga, che io dico da douero, uò che tu pigli questi dieci scudi, & che tu te gli goda per amor mio, ne te gli do per pagamento; ma piu tosto per arra; perche, se tu uorrai, penso di hauertene piu assai a donare. Tè piglia.

G. Gran mercè; lascia pur fare a me.

L. Dimmi, Isabella come si chiama contenta di questo suo disegnato sposo?

G. Ella non ne sa ancor nulla; ma sò che quando ella n'hauesse solo inditio, se ne morrebbe di dolor disperata; percioche tu sai, come gia piu uolte ti ho detto, & per piu sue littere hai inteso, che ella altro non

ha in bocca, che il nome tuo, ne altro bene o riposo ha, che pensare a te, in te in somma ha collocata tutta la sua speranza, e'l suo amore.

L. O' cara mia Isabella, sia però mai che io di te mi uegga priuo? sia però mai?

G. Non ti disperare; percioche mi da bene il cuore di trouar uia & modo, ancor che paia impossibile, che tu di me ti chiamerai sodisfatto appieno. mercè de dieci scudi.

L. O' di quanta allegrezza mi riempi l'animo? o Golpino, hor conosco io, che mi sei ueramente amico, se lo fai.

G. Amico a tuoi danari. Hor sù, Lelio, uatene a far le tue faccende; & io in tanto mi stillerò il ceruello per far qualche trouato, per ilquale tu ti possa, mentre che uiui, di me lodare.

L. Si bene; ma quando ti riuedrò io?

G. Ti trouerò hoggi un tratto.

L. Io mi ti raccomando a dio.

G. A dio; sta di buona uoglia.



S C E N A III.

G O L P I N O.



EH uedi in che bel modo io ho buscato da costui dieci scudi d'oro per ficcargli una Carota; & prima quando io gli andaua con la uerità, non gli potetti cauar mai di mano una gratia maladetta. L'intento mio era, come ui ho detto, dopo che io gli hauesse dato a credere questa mia finzione, di promettergliene tutto bene, si come ho fatto, & in tanto frecciarlo di quel che io hauea di bisogno; ma prima che io gliel habbia chiesti; mi ha dato quelli, & quattro dauantaggio.

Il ficcar le carote è tal uolta pur bono uè? Io per me, me lo trouo buonissimo, quātunque è sia cosaccia, & reprehensibile errore. Ma quanti son qui tra uoi, che

non fanno altra professione, che di ficcarle altrui sino alle foglie, cioè, accioche voi non pensaste a male, che si ingegnano dopo un lungo Proemio & parolette stiracchiate di dare a credere altrui cose che mai non furono pensate, non che in fatto accadute. Et non ti dico poi, se eglino se ne ridono & gongolano; ma, quel che è peggio, su per le piazze su per le biscazze, su per le scuole si uantano d'hauer fatto credulo & corribo il terzo e'l quarto; ond'è hoggi è uenuto un tempo, che male è credere, & male è non credere; perche se tu presti fede alle parole di questi tali, sicuramente tu sei poi come uno sciocco, un Gufo, uccellato, & mostro a dito; male è non credere; perche non credendo; par che tu reputi bugiardo & frap-patore colui, col quale tu parli; & così se ne potrebbe fare ageuolmente quistione. Vn mi potrebbe dire; sta cheto, & credi a tuo modo. io gli rispondo, che tacendo parrebbe che io acconsentissi a quel che mi è detto, perche uolgarmente si dice; Chi tace, acconsente; & così cascherei nel numero de Corribi. Ma per tornare al caso mio; io so quel che infine

infine mi sia per interuenire, se Lelio per sorte ritroua quel che io gli ho detto, esser falso: cioè, quando io gli dirò un'altra uolta il uero, non me lo crederà. Et questa è finalmente la penitenza de bugiardi; quando dicono un tratto il uero, non è lor creduto. Io uoglio andar testè a mandar giu un bicchieretto di Maluagia alle spese di Lelio: ma chi è quel, che fa sì gran fracasso d'uscio.

S C E N A I I I I .

D A M O N E , G O L P I N O .



T R A D I T O R E ,
ò ruina della casa mia: è mi ha a setterrar prima dieci anni; Forse che in casa gli manca

niente?

- G. Egli e'l padre di Lelio, che si ramarica, che gli è stato schiumata la pentola del danaio.
- D. Ma io so ben, che è fa queste cose sotto caldo di quella Scimonita di sua madre, che

gli tiene il sacco. Quaranta ducati è? ò sciaurato; io son disposto di leuarmelo di casa a ogni modo.

G. O' se questo uecchio sapesse, che io tengo parte di que ducatacci, ch'egli ha tenuto tanto tempo al buio, & per la compassione che Lelio haueua di loro, uenuti alla luce, credo che mi disfarebbe: ma lasciami andare a far quel che ho detto, & costui gridi, se è sa; percioche questi non è mai piu per riuedere, non che per ribauere, s'io non impazzo.

S C E N A V.

D A M O N E.



SVENTURATO, ò pouero Damone, ben fusti fuor di te, quando ui lasciasti dentro la chiaue: perche sapeui pur con chi tu hai a fare. ò ua fuora, habbi fidaaça in Lelio, ò ua. poi che quel che tu con tanto sudore & in tanto tempo, spendendo par camete, hai acquistato, egli in un sol punto ruina et manda male. Io ti so dire che

per la prima uolta che egli ui ha posto su le mani, ha ristorato il tempo passato, nel quale mai non ha hauuto da me denari, se non un grosso ò due, quanto mai piu. Et questo solamente ho fatto, accioche non si auuezasse a giuocare, a ire alle tauerne & a far cose manco che honoreuoli; ma poco mi è giouato. Et bene io lo uedeua da parecchi giorni in qua aliare in camera mia, & prima quasi mai non la soleua guardare, non che entrarui. Et forse che quella ceruellina di Sostrata sua madre non lo scusa, col dire, egli è giouine, e se ne rimarrà; ò che faceuate uoi quando erauate nella età sua? Ben conosco in fatto esser uero, quel che per bocca d'ogniuno si dice, che le piaceuoli madri son causa spesse uolte della ruina de lor figliuoli, perche quando i buon padri gli gridano, & reprehendono, subito danno loro sulla uoce; & quando pure non trouano ragioni con che possan quelli difendere, si pongono a piangere. Che spegnerse ne possa il seme; perche, se bene si ha da loro qualche commoduzzo, assai piu è il dispiacere. Ma lasciamene ire alla messa: & Dio sa con che dispositione.



ATTO II.



SCENA I.

SOSTRATA, LUCINIA.



O ti so dire che sto fresca con questo uecchio auaro, misero brutto & rispettosof.

L. Hor sù quando egli era giouine, non diceua ella cosi; ma hor che egli è uecchio, egli ha tutti i difetti.

S. E par propriamente, che egli si habbia a mangiar quel pouero figliuolo, se lo troua. Et forse non è uero ch'egli gli l'habbi tocchi, et gli potrebbe hauer conti male; ma quando è fosse; gli stà molto bene; che cosa è lasciar la chiaue nella Toppa?

L. Vedeste

L. Vedeste uoi mai peggio, padrona, quando egli gli annouera; e fa proprio come noi altre donniciuole, a monticini; a monticini.

S. E non è da crederglielo; perche tu sai che questa nõ sarebbe la prima uolta che egli contandogli; & non gli trouando il conto, hauendogli però conti male, se n'è uenuto a gridar meco, dicendo che io gliele ho tolti. O signore uoi mel potreste pur leuar dinanzi, se egli è per lo meglio.

L. Si, che e non puo piu la fatica.

S. Che fatica, o non fatica scioccherella; fa che ti uenga parlato cosi quando sei coll'Oretta? guai a te; perche metteresti tosto tosto la tristitia, doue non è.

L. Egli è che uoi pigliate sempre in mala parte le parole, che io dico puramente.

S. Horsù horsù andiamo alla messa: ma chi è quel che esce di casa nostra?

L. E' Valerio.

G



SCENA II.

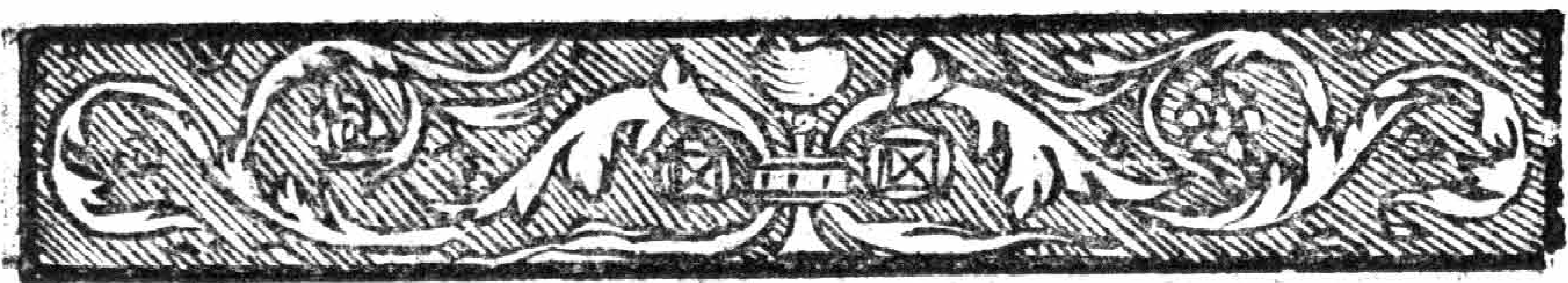
V A L E R I O .



*V*ANTO sia difficil cosa il seruire a due padroni, non se lo potrebbe huomo del mōdo mai imaginare, se prima in fatto non l'hauesse prouato; laqual cosa intrauiene a me, che essendo uenuto per compagno piu tosto che per seruitore a Fiorenza con Flaminio d'Hilario Pasani gentilhuomo Saneſe per trafficar certi denari, appena hauemo messo il pie dentro a queste porte, che Flaminio si innamorò caldamēte della figliuola di costui, col quale i stò adesso. Et tal forza hebbe in lui quell'amore, che non ci trouando rimedio alcuno, se ne moriuu di passione. Onde io commosso dalle preci sue, & dall'amore, ch'io come a

proprio fratello gli porto, & conoſcendo che niuno altro rimedio ci era; perche egli non l'haurebbe chiesta per moglie; non gia perche nō ui fosse stata la uoglia; ma perche ſapeua che il padre non l'haurebbe acconsentito; fui indotto a pormi qui per seruitore; accioche piu facilmente per mezzo mio e potesse uenire al suo intento. Et così sono stato parecchi mesi; et tanto ho fatto colla balia della fanciulla, che quando ci fosse l'occasione, ella ci terrebbe mano, solamente col comperarle quando un grembiale, quando un par di scarpe, & simil chiacchiere; & di tutto la fanciulla, mediante lei, è consapevole, & seco n'è d'accordo; percioche ella conoſce bene quanto amore le porta Flaminio, & come ſia bel giouine; Ne mai in tanto tempo ho hauuto una occasione tale, quale è questa stamane ſendo il uecchio & Sostrata con quella ghiotta di Lucinia fuori ò Flaminio doue ſei tu hora? Io uoglio andar correndo correndo a ueder se è fosse in casa.

G ii



SCENA III.

GOLPINO, VALERIO.



DOVE ne vai tu, Valerio, tanto infretta? il nalio è dato.

PI un po di luogo, a dio a dio.

A riuederci qualche

uolta. Hora sto io un pò me che dianzi. Io ho mādato giu hor' hora un bicchieretto di quella Amabile. O' che gran consolatione è sentir piovare in corpo? Io vorrei uolentieri hauere il collo della Gru, quando io pappo ò cionco, eh eh eh eh; parti ch'ella faccia operatione? eh eh eh eh: che sarà poi? Per dio, che se io non era desto, io affogaua: ma facciam che io non mi dimenticassi l'imbasciata, che ho a fare al mio padrone. io uo ueder s'egli è in casa. Eccolo, è uien fuori.



SCENA IIII.

BONIFATIO, GOLPINO.



RAN conforto ho hauuto stamane in su l'alba dormendo; & questo è; che mi pareua ueder mogliema tutta cõtenta con quel

figliolino in braccio; che qui per l'assedio mi fu inuolato; & io corsi per abbracciargli; & in quel che me gli pareua hauer nelle braccia, ella disparue uia; & solo il bambino, ch'ella tenea, mi rimase in collo; onde io meschinello quanto allhora mi pareua hauer consolatione, tanto hora addoppio il dolore, poi che non pur dell'una; ma di tutta due mi ueggio priuo; Dio sia quel che mi dia pazienza in queste tribulationi.

G. O' pouero uecchio; ma che bado io a far-

G iii

gli l'imbasciata? Dio ui contenti padrone.

B. O' Golpino, che ci è?

G. Io ui ho a dire da parte di Lanfredi Battani, che se scommodo non ui torna, egli haurebbe caro che uoi l'andaste a trouare a casa hor' hora, oue si è auuiato; per cioche ui uol ragnagliar di certe cose nō meno a lui che a uoi importanti.

B. Quanto è che tu lo trouasti?

G. Hor hora, dal canto de Pucci:

B. Che andauì tu a far in quelle parti?

G. A ber la maluagia.

B. Che di tu? di forte; & uoltami il uiso.

G. Io ueniua dal Munistero di Santa Lucia.

B. Da che fare?

G. Da ueder, se la Monaca hauea finito il colletto di Isabella.

B. Bene stà, Lanfredi disse pure che si auuiaua a casa è?

G. Così mi disse.

B. Horsu uieni meco per insin là.

G. Io ueggo Lelio; ma perch'io non posso badare a ragionar seco, non gli farò motto altrimenti.



SCENA V.

LELIO.



AI mai non si uorrebbe in cosa alcuna, anchor che di picciol pregio, fidarsi di gente simile a questo furbo di Golpino; ne mai se possibil fosse, hauerne bisogno; ò tenerne per casa; per cioche quanti hai seruidori tanti hai nimici. Deh considera Lelio per tua fe, da chi tu sei aggirato, & menato come Bufolo, pe'l naso? da un uil seruidore, che non ual la uita sua due mandì noccioli. Guarda che trouato egli ha fatto; & sappi tu a che fine? Questo tristo mi ha dato ad intendere, che Isabella è promessa per isposa a Fatio Crespini; io per me lo credeua se non trouaua Fatio poco fa, ilquale, come amico, con un buon

G i i i i

prò ui faccia salutando io; egli così sopra se ritirandosi, inarcando le ciglia, stringendosi le labbra; raccogliendosi nelle spalle mi domanda la causa; perche io gli habbia detto buon prò. Io gliela dissi di parte in parte, come io haueua inteso da Golpino, anzi da un Golpon fino: Come così, diss'egli, sappi Lelio, che mio padre già sei mesi sono mi diede per moglie la figliuola di Pacifico Priscianesi; è ben uero, che non si sa per troppi, perche non l'ho ancor menata, hauendo ella poco tempo. Così lo lasciar, essendo io pieno da un canto d'allegrezza, dall'altro di rabbia; d'allegrezza hauendo inteso esser le bugie, che Isabella si sia per impalmare; di rabbia, essendo tenuto sulla Gruccia da questo traforello. Et me ne son uenuto qui battendo per trouarlo; & conciarlo in modo, che desse essemplio a gli altri simil furfanti; & che per un'altra uolta imparasse a ucellare i par suoi; ma non ho hauuto la gratia: Io lo aspetterei qui; ma perche temo di non esser uistoci da mio padre & madre, l'andrò a cercare: Eccolo per dio; ah non è desso: egli è Valerio nostro; gli uò domandar, se l'hauesse uisto in luogo alcuno.



S C E N A VI.

LELIO, VALERIO.



V.

L.

VALERIO? Valerio?
& egli in la: Valerio?
O' Lelio i non ui haue
ua ueduto.

Dimmi sapresti mi tu
insegnare Golpin no-

stro uicino, & tuo compagno?

V. M. no.

L. Se tu lo uedessi a sorte, digli, ch'è uenga
in mercato nuouo, oue io l'aspetto.

V. Farollo.

G V



SCENA VII.

VALERIO.



VOGO non è in questa terra, oue io ito non sia cercando di Flaminio; imprima me n'andai alla distesa a casa, poi impiazzata del Duca, a santa Maria Del fiore; alla Nuntiata; & doue non sono io stato? & per tutta la uia sono ito quasi sempre correndo; almanco l'hauesse io poi trouato; percioche non mi parrebbe tanto hostica questa scorribanda, quanto hora mi pare finalmente i son ritornato qui, oue, poi che io non lo trouaua altroue, mel pensaua trouare; percioche non suol quasi mai passar un' hora; che ei non ci passi. O' Flaminio, se noi ci lasciam fuggir di mano si bella occasione; quando ne ritroueremo noi una altra simile.



SCENA VIII.

NANNA, VALERIO.



- V.** He domin fa Valerio, che non torna? Chi mi chiama? o ella è la balia.
- N.** Ma eccolo a punto. Che uol dir che sei stato tanto a ritornare? & che non è teco Flaminio?
- V.** Mal'anno habbia la nostra mala sorte; io sono ito per tutta Fiorenza cercādo di lui: ne l'ho mai potuto trouare.
- N.** O' come si farà? Se tu indugi troppo troppo, non farai cosa buona; perche hoggi-mai puo star poco a tornar la brigata: Che non uai correndo a riueder, s'egli fosse in casa; & se ui è, menalo qui; & io, come t'ho detto, lo nasconderò in luogo accomodato; ua uia ratto.



SCENA IX.

N A N N A.



L Mⁱ par di già sentir riprendermi da qualche picchia petto spigolista, che io tenga mano che uno giouine si ritroui con una fanciulla. Io le rispondo, che piu tosto ella me, che io lei, ha ricerca di questa cosa. Et, perche io sempre mi sono ingegnata di compiacerle in ogni cosa, per esserne poi un di da lei ristorata; facilmente sono stata da suoi preghi condotta piu volte a domandar Valerio, di lui; & rimanere insin che egli sia da lui intromesso in casa, quando l'occasione il cōporti, come hora: et perche anco mi è sempre piaciuto, che le fanciulle si eleggessero i mariti alor modo; elleno dico, che gli hāno a godere; nō i padri, iquali riguardādo piu tosto all'ha-

uere di quelli, a chi uogliono maritarle figliuole; che al cōteto loro; son causa, che elleno spesse uolte fanno & a mariti et alle casate proprie dishonore; ma l'Oretta è sauia a uoler bene à Flaminio, & cercar uia & modo di hauerlo per marito; poiche l'animo la inchina ad amarlo. Et nō ti uò dire cō che allegrezza ella hora l'aspetta, et meritamēte certo; perche egli bello: egli galate, egli nobile; egli ricco, secondo che io ho inteso, non solo da Valerio; ma da altre persone ancora. Ma eccogli tuttadue insieme; io uò correr tosto a dar questa buona nuoua all'Oretta.

SCENA X.

FLAMINIO, VALERIO.

V.
F.
V.
F.



V hai inteso il tutto.
F. La balia n'è pur d'accordo seco?
V. Ben sai che si.
F. O Valerio, hor chiaramente io ueggo, che mi porti quella affettione, che sempre hai detto portarmi, benchè io per l'adietro non ne

sia mai stato in dubbio.

- V. *Questo è l'offitio; ma hora non fanno a proposito le cerimonie, essendoci piu bisogno de fatti. Non ti partir di qui, io uengo a te hora.*
- F. *Doue uoi tu ire; che indugi tu à mettermi in casa?*
mi uò ingegnare quanto piu posso, che questa cosa riesca piu nettamente che possibil sia, & cosi penso che desideri tu.
- F. *Tu di bene; & che uoi fare?*
- V. *Voglio ire à ueder se sostrata fosse per mala sorte tornata; accioche tu non ui fossi uisto da lei; percioche saremmo per sempre ruinati, & disfatti.*
- F. *Tu la discorri bene. Quanto sia strano uoler bene altrui, chi non hauesse prima molto bene sperimentato, non sel potrebbe mai credere. Questo dico, perche prima che io arriuassi in questa terra, non sapeua che cosa fosse amore, & non haurei anco creduto à chi me l'hauesse detto; maa fatica ci fui giunto, che io n'hebbi con mio continuo dispiacere piena cognitione. Onde hor'io ne sò parlar come per arte; & potrene tenere scuola. Però non sia mai niuno, che si marauigli, se taluolta uede uno*

inamorato, ne maggior freddi star su per canti uagheggiando, & andar fuori la notte alle piogge; a uèti, alle neui; a ghiacci; & mettersi taluolta à quei pericoli; oue con suo grādissimo dishonore potrebbe lasciarui la uita. Ilche hora son per far'io senza considerare che se per mia mala fortuna io fussi qui trouato, quanto biasimo; & forse danno me ne tornerrebbe; & pur animosamente seguo l'impresa; che di condurre a fine già tanto tempo ho desiderato; non è però, ch'io non conosca quanto error sia il mio; ma uedendo apertamente non potere in altro modo ottenere il mio desiderio; son sforzato à incorrerui dentro. Et poi; tanto è piu honoreuole la uittoria, quanto ha in se maggior pericoli.

V. *Flaminio. Zi. zi.*

F. *Eccomi, eccomi, è ancora hotta?*

V. *Si, passa qua tosto, che sento uenir gente.*



S C E N A X I.

G O L P I N O , D A M O N E .



LO torno da accompagnare il padrone a Pacifico, il quale vuol che egli la prima cosa desini seco; & mi ha mandato a dire a casa,

che non la spettino à desinare; & ancho forse a cena. O' quanto è uenuto a proposito questo: io potrò commodamente soddisfare a Lelio, che credo e sia me'zo morto pel dolore; io lo uò ristorare à ogni modo. Ecco di qua il suo uecchio, che uien da se borbottando.

D. Io non ho udito punto questa messa in pace; et mi è parsa piu lunga che il sabato santo, & ancho l'ho lasciata che non era finita affatto.

O' che

G. O che coscienza col pelo.

D. Sol per ritornare a uedere a casa, se questo mio buon figliuolo ui fosse tornato.

G. Egli haurà buoni occhi, se uel uede.

D. Che io lo creda no; ma poss'egli rompere il collo la prima uolta, che saglie quella scala.

G. O' auaritia poltrona; è uol meglio a duoi quattrin tignosi, che al suo proprio figliuolo.

D. Io me ne uoglio ire in casa a nouerarli un'altra uolta.

G. Contegli bene; si, che egli tornerà'l conto bello, et io uoglio ire a dar ordine di empire il uentre; senza sospetto che è mi sieno dal uecchio annouerati i bocconi; & uoglio attigner del uino del botticino, che egli pensa che serua sol per lui; ma e la pensa male; percioche io non uo mai attignerne il uino, che non attacchi la bocca alla cannella, o' che bella coppia; ma è migliore stanza in cucina, che in sala.



SCENA XII.

SOSTRATA LUCINIA.



*HE hotta puo egli esse
re, e Lucinias
Secondo me son diciotto
hore.*

*O' sciaurata me; noi
hauem forse badato*

troppo.

L. E non è però troppo tardi.

*S. Si, ma non par, che tu sappi chi è questo fan-
tastico di mio marito, che se per mia scia-
gura fia tornato innanzi me, non trouerò
sacco in che mi mettere.*

L. Et perche uoi?

*S. Per hauer lasciato io l'Oretta in gouerno d'u-
na balia; & n'haurà presso che ragione,
perche, se bene io l'ho per donna da bene,
non se ne debbe però troppo fidare; percio*

*che le commodità fanno gli huomini la-
dri: ma io non credetti mai douer badar
tanto; & questo è stato, perche quel Pre-
te era uecchio; & ha penato due grosse
hore a dir la messa, in modo l'ha detta
ad agio.*

ATTO III.

SCENA I.

LELIO.



*EMPRE si deureb-
be andar a bell'agio
a deliberarsi di qua-
lunque cosa; & pri-
ma esaminarla mol-
to bene; & dipoi far*

*si da capo et riesaminarla; et anco chie-
derne parere da quelle persone, che han-
no piu esperienza di te delle cose del mon-
do. Io poco fa mi era disposto di conciar
malamente Golpino; & hora son d'altro
animo, & questo nasce, perche io ho me*

co medesimo pensato; & ripensato, et per consiglio d'un mio amico col quale ho designato, che se io mi mostrassi di male animo uerso costui, la colpa si rouerserebbe poi tutta addosso à me, & mio solo sarebbe il dāno, perciocche io lo farei adirare, ne in modo niuno potrei da lui ottenere quel che di gia mi ha promesso piu uolte. Et cosi mi son deliberato mostrar di non mi essere accorto di questa tresca, & di lasciarla passare. eccolo appunto, che egli esce di casa.

S C E N A II.

LELIO, GOLPINO.



GOLPIN mio da bene, tu sia per mille uolte il ben trouato.

O Lelio, appunto io ueniua a cercare di te.

Et io te similmente. Che

nuoue mi arrechhi tu?

G. Tutto bene.

L. Certo?

G. Certissimo.

L. Dimmi di gratia cioche mi dei dir tosto, & non lasciar nulla in dietro.

G. Vedi, mai non hauresti potuto eleggerti miglior cosa di questa.

L. Ti credo, ma che indugi?

G. Hor puoi tu chiaramente conoscer l'amor, che io ti porto.

L. Se non mi di altro, difficilmente lo potrò conoscere.

G. O che sorte ci è uenuta nelle mani?

L. O Dio, tu mi farai prima consumare.

G. Io affogo per l'allegrezza, che io ho per amor tuo.

L. Et io mi struggo.

G. Hor ti puoi tu dir felice sopra tutti gli altri amanti.

L. Anzi di tutti infelicissimo, tua colpa.

G. Io non isto punto indubbio, che tu nol sia per confessar da per te.

L. Deh, Golphin mio, non metter piu tempo in mezzo.

G. Sta a udire. Lanfredi Battani Cittadin Fiorentino; & amicissimo del mio padrone.

L. O ue principio? questa sarà qualch'altra bugia.

G. Stamane, poi che tu ti partisti da me, n. i.

incontrò & commessemi, che io diceſſi al padrone, che egli l'andasse à trouare a casa; & così feci.

- L. Che uoi tu inferire per questo?
- G. Lasciami finir, se tu uoi, quando che nò, io ti lascerò qui sulle secche.
- L. Patienza, con rabbia; horsu sù, seguita.
- G. Et accompagnai Bonifatio in fin là, oue è restato a desinare; percioche uoglion riueder certi conti, che hanno insieme di mill'anni, & saldargli; di modo che non è per tornare à casa fino a sera; & forse ui cenerà. Onde per questa occasione son disposto mostrarti, che io desidero & cerco, forse piu che tu non ti pensi, di compiacerti. & per piu nostro acconcio, Isabella, ha mandato a far no so che facende alla serua.

- L. Et che uoi tu fare?
- G. Quel, di che mi hai tanto pregato, che tu ti ritroui hoggi con Isabella al fermo.
- L. Io ho paura, che costui non mi tenda qualche altro lacciuolo da farmini lasciar la uita; poiche per insino a qui non mi ha tolto altro che i denari.
- G. Tu stai sì sospeso? tu non mi rispondi? che hai tu? tu nò mi debbi forse credere? Aspet-

ta, che io ti ho à dare una lettera da parte di Isabella, onde tu sarai chiaro del tutto.

- L. Vna lettera? & doue è?
- G. Aspetta, ch'io la troui, che si, che si, che io l'hanrò smarrita.
- L. Eh Golpino, io ho caro che tu m'uccelli.
- G. O' questa è ben grande; io non son però ito altroue, poi che io l'ho riceuuta da lei: ella mi sarà forse caduta in casa; io uoglio ire à cercarne, & torno à te subito.
- L. Va pur doue ti torna bene; questa è la cura, che tu tieni di me & delle cose mie? ch'andar postu alle forche.

SCENA III.

LELIO.



O HO il ceruello a partito; ne so se costui uole tutt'hoggi il dondolo de casi miei; ò mi uol far rompere il collo; percioche non sarebbe gran fatto, che qualch'altro giouine fosse innamorato anco egli di Isa-

A T T O

bella; & hauesse per male, che io gli fossi riuale, si come io haurei, di lui; & che sendo d'accordo con questo ribaldo, subito che io fussi in casa, mi facessero qualche strano scherzo, cauando poi fuor la uoce d'hauermi trouato quiui o ladro, o adultero. Certo la cosa non puo stare altramente: & questo hauermi sta mane detto, che Isabella si marita, non è stato per altro da lui trouato, che per tormene giu; & hauendo uisto che io non me ne son leuato, con nuoue astutie & con buone parole è uenuto per condurmi alla mazza; ma non gli è riuscito al ladroncello, per dio perdio io gli uo cauar degli occhi i miei dieci scudi. Io non credo però, che questo sia con consentimento di Isabella, la quale, come per mille sue littere ho gia inteso, altro non desidera, che quel che desidero io, ma eccolo con essa in mano, se gia non è finta; ma io conosco lo scritto di lei benissimo.

Scena



S C E N A I I I I .

G O L P I N O , L E L I O .



LECOTI la lettera: io l'hauena lasciata sulla tauola. leggi. Dissini io che a un bugiardo non è creduto il uero? costui per qualche uia ha risaputo, che uero non è nulla di quel che io stamane gli diedi a credere; & hora che io gli diceua la uerità, non mi ha uoluto credere, finche non ha uisto la lettera. Et bene mi è paruto assai cambiato.

- L. Hora si, ch'io ti credo, Golpino.
 G. Hai tu inteso il tutto?
 L. Benissimo.
 G. Che ne farai?
 L. Non mi son per partire da quel che mi dice; & uoglio ire hor hora dall'uscio di

H

A T T O

dietro; che è piu sicuro; perche cosi mi annisa. a dio.

G. Portati bene. Hor lascia fare a loro, io non uoglio tornare in casa; perche mi si allegherebbono i denti; ma andrò anco io a prouar se io trouassi qualche cosa mal rassettata: ma ecco Valerio fuori.

S C E N A V.

VALERIO, GOLPINO.



E COSE passan bene, diensi bel tempo. Che domin uol dir costui: haurebbe egli pero mai inteso il ragionamento nostro?

V. O Golpino che fai?

G. Cio che tu uoi; che allegrezze son le tue?

V. Non tocca à te saperle.

G. Basta; sia per non detto, hai tu che fare?

V. Nò. perche?

G. Perche uo che andiamo un poco a spasso.

V. Si bene, andiamo doue tu uoi, pur che ui habbia qualche piacere anco io.



A T T O IIII.

S C E N A I.

BONIFATIO.



OR SE che e nõ mando per me in fretta; come se egli hauesse uoluto qualche gran cosa. E non uoleua altro che riueder certi conti che habbiamo hauuti insieme gia una infinità d'anni; & non importano fra tutti uno scudo: & so certo, che gli habbiamo riuisti altre uolte; percioche in sul mio libro de ricordi, ho uisto, non sono ancor quattro mesi, questa partita saldata; Egli ha uoluto sin che io uenga per esso, & gli lo mostri; mandimi presso che io non l'ho detto, se e mi ui ha piu: Io sò

che s'egli haurà bisogno di me; mi uerrà a trouare. Et sai se e mi fece calca, che io restassi seco a desinare, come se egli hauesse hauuto qualche cosa di buono, che darmi. E mi fu posto innanzi un piatto di faue, che sarebbono state sufficienti a gonfiare il corpo a un munistero di Monache, non che a me. Tic Toc Tic Tic Toc doue diauol sono elleno soffitte, che nõ sentono? ma io ho a hauer pur meco la chiave, domin che io la troui; che si, che io haurò a chiamar il mio uicino, che me l'aiuti cercare tra tante scritte, che ho in questa scarfella? O che titrouai.

SCENA II.

DAMONE, LUCINIA
IN CASA.



ASPETTA, aspetta: egli ha ancora a tornare; io uo ire a cercar di lui; & se io lo trouo, gli uò cauar gli occhi con queste mani così uecchio, come io sono; ma d'onde uò di qui, ò di qua: egli fia meglio di qui,

anzi di qua.

- L. O dio o dio, ò uergine Maria, Sostrata?
 D. Che romor sento io in casa?
 L. O Sostrata, ò padrona?
 D. Che grida costei. Lucinia; Lucinia?
 L. O Damone, uenite uenite su tosto.
 D. Che cosa è stata?
 L. Voi la uedrete; correte correte, dico.
 D. Che non me la dici bestiuola?
 L. Vn ladro, un ladro; non indugiate,
 D. Come un ladro; hor questa è l'altra; è fia uenuto pe'l resto de miei danari. ò assassino.

SCENA III.

LELIO.



PARMI hauer sentito la uoce di mio padre; ne lo posso fuggire. O sorte, ò sfortunato Lelio, che maggior male mi poteua interuenire, che interuenuto non me ne sia? Che farò io? mostrerommi io in questa guisa a mio padre? che con gran cole

ra mi debbe aspettare, se si è auuisto di quel che io gli ho tolto; ma se no, pure assai mi haura da gridare, che io torno senza cappa; senza saio, senza berretta; & quel che è peggio; che io ho commesso un tanto errore, quando il saprà: & poco puo star Bonifatio a uenirgli ele a dire. O Lelio, che hai tu fatto? O cieco Amore, questo è il merito che tu mi rendi? almanco non fosse mio Padre in casa; perche tosto tosto mi metterei altri panni; & in desertissimi luoghi n' andrei, si che mai non si risapesse oue io fussi; ma poiche io sono a questo; uedrò se dell' uno & dell' altro errore, prima che egli intenda il terzo, mi posso seco scusare, tanto che io esca di casa; ma sento uenir gente; non uoglio essere in questo habito qui uisto.



SCENA IIII.

VALERIO.



NOI nõ facciamo mai un disegno, che quella pazza della Fortuna nõ ne faccia un' altro sopra di quello. Passando Golpino & io a sorte da casa Flaminio, io ueggo all'uscio due caualcature; & per intendere che genti fossero, licenziato Golpino, entro in casa; & trouo che egli è Hilario Padre di Flaminio; & pel dolore affatica mi ressi in pie; pur fingendo allegrezza, gli feci quella festa che mi si apparteneua fargli; egli pigliandomi per mano subito mi domando del figliuolo; gli risposi è fuori di porta poco, a una uilla con certi suoi amici, per passar questa festa allegramente; & ci sarà al piu lun-

go domattina di buona hora: in somma mi ha mandato per lui. Hora io non sò quel che mi fare; difficil cosa sia cauar lo fuori di di; & difficile ancora ad abatterfi in una tale occasione; & pur bisognerebbe, che e uenisse a ueder suo padre; ma chi esce di casa? egli è'l uecchio, e uien molto fantasticando, la non gli debbe esser ancor passata affatto.

S C E N A V.

D A M O N E, V A L E R I O.



- V. **D**OR che farai Damone?
Va, & impiccati uecchio pazzo.
- D. Io non so pensare, come si possa esser'entrato questo ladro in casa; percioche nō ista mai questo uscio aperto.
- V. Che dice egli di Ladro?
- D. Ma ho paura che quel tristo di Valerio non ci habbia tenuto mano.
- V. Certo Flaminio è scoperto, ò meschino à me. io son rouinato.
- D. Il che mi è facile a credere; perche Vale-

- rio col suo salario solo non puo ir si bene in ordine, come egli uà; percioche non è Seruitore in Firenze, che la sfoggi piu di lui.
- V. Io son morto.
- D. Ma so come io ho a fare a chiarirmene. Io trouerò Valerio, & diroglì la cosa, che m'è accaduta, & commanderogli che è uada per il Bargello per pigliar questo Ladro; se è non sia in errore, egli andrà; ma se non uorrà ire, sia facil cosa profumersi che egli ci sia intinto; & subito gli farò metter le mani addosso.
- V. Io uo intender la cosa come è andata, dio ui salui.
- D. Appunto io ti uoleua.
- V. Perche cosa?
- D. Per conferir teco uno strano caso, che mi è nato manco d'una hora fa.
- V. A uostra posta.
- D. Noi habbiamo trouato un ladro in casa.
- V. Come cosi?
- D. Ti dirò. la Serua andando non so perche faccienda su disopra, uide in quella stambergaccia, oue tenghiamo l'Aceto & gli orci dell'Olio, & quelle masseritiacce uechie, un ladro, & come sauia, fece uista non se n'essere accorta; et uenne in sala à

chiamar Sostrata.

V. Ah mala femina.

D. Io che era allhora uscito di casa, sento costei, uò su, & in somma m'accosto pian piano all'uscio doue egli era, & puntello lo in modo, che uscir non ne può a modo niuno; Eccoti in questo istante Lelio, qua si tutto spogliato, et disse, che s'era spogliato per fare alla palla, & che mentre egli giocaua, gli furono rubati i panni & ne ga hauer haunti i miei denari.

V. Che volete inferire?

D. Vò che tu uada pe'l Bargello, che pigli questo ladro; & a tutti i presti i riuenditori, a rigattieri aueder se questi panni gli fossero stati portati a uendere o a impegnare. Se no, dirai loro (dando ne bene tutti i contrassegni) che se gli fosser portati, notino il portatore;

V. E fia meglio, che io uada prima a questi tali, accio che chi gli ha rubati non ui fosse prima di me.

D. Horsu ua uia, spacciati, & ua poi subito da mia parte per il bargello.



S C E N A VI.

D A M O N E.



O S T V I fa buono animo, non potrebbe essere in errore. Io mi posso pur dire l'huomo delle disgratie; che maladetto sia chi uollesse essere al mondo, o hauerci figliuoli. Lelio nega il furto, credo perche uede il ladro in casa; ma non posso credere, che habbia haunti i quaranta ducati altri che egli; perche il Ladro gli haurebbe tutti rubati; non parte, & perche ancora è impossibile, che altri che egli fosse ito in camera mia senza essere osservato da quei di casa; ma io sarò a tempo a certificarmene; ma chi è quello, che uien di la si in fretta? per dio ch'egli ha i panni del mio figliuolo in braccio, gli debbe andare a impegnare, & è il mio uicino.



SCENA VII.

DAMONE, BONIFATIO,
BARGELLO CON
BIRRI.



LADRONE, da qua
questi panni, donde
gli hai tu rubati?
Traditori, ui pare ha-
uer anco ragione è? si
è? lasciarmi assassino.

B.

D. Dagli qua, e son miei, non odi?

B. Si è? assassinar mi anco alla strada è?

D. Assassino sei tu.

B. O' traditore tu m'affoghi, ohime, aiuto
aiuto.

Ba. Che romori, che quistioni son queste? piglia
tegli uoi, menategli uia.

D. O signor Capitano, di gratia ascoltate le
mie ragioni.

B. Ragioni, ragioni e? uituperoso.

Ba. Ci sarà tempo, menategli uia dico.



SCENA VIII.

SOSTRATA,
LELIO.



SCIAVRATA me;
è mi par hauer sētito
gridare il mio mari-
to; ohime egli è desso, o
Nūtiata che uol dir
che è ne ua preso, o

Lelio Lelio.

L. Che cosa è stata?

S. O' poveri a noi. Tuo padre è stato menato
uia dal bargello hora hora; affatica han-
no uolto il canto.

L. E' egli stato menato uia solo?

S. Nò con questo nostro uicino.

L. Eccomi morto.

S. Sai cio che tu hai a far figliuol mio? Va a
casa il mio fratello; & contatagli la co-
sa, digli da mia parte che egli uada

A T T O.

a gli otto, & entri malleuadore di rap-
presentarlo ogni uolta che sarà di bisogno
accioche egli non habbia a stare a disa-
gio in prigione.

L. Così farò.

S C E N A IX.

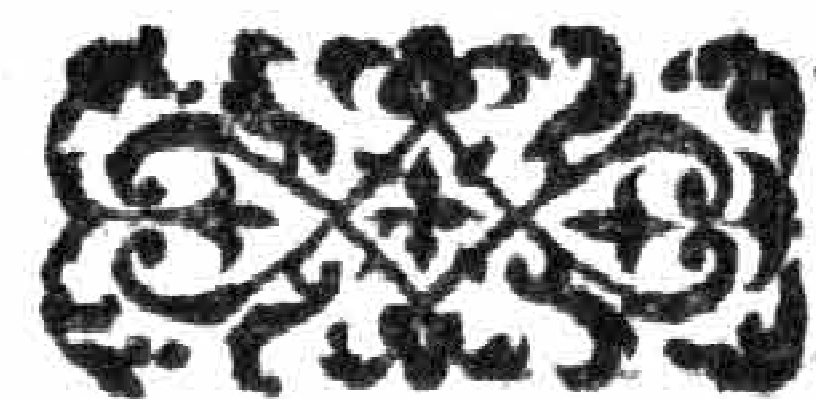
L E L I O.



FERTO questo non è
stato per altro, che per
colpa mia; ò disgrati-
tato me ò sorte o For-
tuna instabile, ben mi
hai condotto, a capitar
male che farò io adunque, andrommi
con dio, et doue? Deh Dio, perche non mi
fai tu hor hora ingiottir dalla terra, ac-
cioch' i esca di tanti trauagli, & insie-
me habbia la penitenza de miei peccati.
A dio casa mia, a dio casa della mia ca-
rissima Isabella, che Diolsà quando fia
mai che io ti possa riuedere.



A T T O V.



S C E N A I.

V A L E R I O.



IO SON risuscitato,
doue pecco fa io era
morto; & ringra-
tiato sia Dio, io ho ui-
sto far quello al mio
uecchio padrone, ch'
egli uoleua che fosse fatto a Flaminio, &
a me; dico io ho uisto hor hora andarne
presi Damone, & Bonifatio; la causa
non so io gia; & per piu mia buona sorte
ho riscontro Lelio tutto affannato, alqua-
le facendomi incontra; & domandando
s'egli ne sapeua nulla, egli non mi diede
altra risposta, che grondare a quattro a

quattro le lagrime da gli occhi, & segui il suo viaggio. Onde io me ne son uenuto qui correndo per cauar Flaminio di casa. Et in quanto che mi uenga fatto nettamente, ilche potrebbe essere collaiuto ancora della Nanna, che ne debbe star colla febbre, sia con bene; in quanto che no, a dispetto d'ogn'uno son per cauarlo.

S C E N A II.

G O L P I N O, V A L E R I O.



E E C O I e e c o .

A dio Golpino.

Vuoi tu, che io ti finisca di contar quella burla, che io feci a colui?

- V. Non è tempo hora; a piu bell'agio;
- G. Mai si, odi.
- V. Non posso certo; l'haurei di gratia, s'io potessi.
- G. Te la sbratto in due parole.
- V. Lasciami. puo fare Dio, che non uoglio.
- G. Fa tu; tuo danno. Io torno a riuedere a chi di que duoi combattenti è tocco a ir di sotto. Così

to. Così fosse passata la cosa a me come a loro; io mi parti per trouar qualche cosa da godere; ma ò che io sia brutto, ò che io non sappia fare all'amore, me ne torno sempre come dice il Centonouelle Fantasi ma Fantasi, che di notte uai, a coda ritta ci uenisti, a coda ritta ten'andrai. In fatti hoggi di bisogna esser bello, hauer la bella beretta di uelluto, la bella cappa, e'l saio ricamato, le camice laurate di seta, le calze bracate, le scarpe di terzo, l'anelletto in dito, i guantetti profumati, saper passeggiar con gratia dinanzi all'uscio della signora, saper leuarsi con gentilezza un pel di su la cappa, saper dar certi sguardi amorosi con un ghignetto saporito; & sopra tutto hauer la borsa gagliarda a uoler trouar ricapito appresso queste ammorbate, che il malanno habbian quante ne portan camicia.



SCENA III.

VALERIO, GOLPINO,

FLAMINIO.



V SEI ancor qui eh Golpino?

G.

Non mi uedi, seti ancor pentito? tu riderai a fe.

V.

Non posso.

G. A Dio dunque.

V. O Flaminio, noi possiamo ben dire d'essere assortiti; essendo usciti di tanto pericolo, & senza pur esserci stati conosciuti.

F. Mal me ne sà.

V. Che di tu? non te ne pare essere uscito a bene?

F. Nò, poi che io non ho ottenuto il mio desidero.

V. Eh poveretto a te; non uedi lo scandolo grande, che ne era per uscire; percioche

se non nasceua il caso, che è nato, tu ti trouaua a questa hotta in prigione.

F. Dimmi che è stato?

V. Tel dirò a bell'agio. Scuotiti la cappa pche l'hai tutta impoluerata; che tuo padre non ti uegga così intriso, alquale dirai, accioche noi ci confrontiamo, che tu uieni di fuor di porta da un luogo uicino d'un tuo amico; oue egli mi mandò per te, hauendogli io detto che tu eri quiui. Eccolo qua con Berto appunto.

SCENA IIII.

FLAMINIO, HILARIO

VALERIO.



PADRE mio honorando, come state uoi?

H.

O figliuol mio, bene & tu come ti senti?

F.

Benissimo, uedendoui sano & contento ch'è


della mia dolcissima madre, & de gli altri di casa?

H. Bene è d'ogniuno; & ti salutano insieme con Valerio per mille uolte.

- F. *Perdonatemi, se io ui haueſſi tenuto a diſa-
ſagio a aſpettarmi; perche io per ricrear
mi un poco dalle tante brighe, hoggi, co-
me di di feſta, era uſcito fuor di porta.*
- H. *Non importa, pur che io ti riuenga ſano
ma chi ſento io ſi altamente parlare?*

S C E N A V.

BONIFATIO, HILARIO,
DAMONE,
VALERIO,
FLAMINIO, GOLPINO,
LELIO.

- B.  *ENSI tu, che un
par mio ti diceſſe una
coſa, per un'altra?*
- H. *Tiriamoci qui noi da
canto.*
- D. *Tu m'hai ſtracco; deh
leuamiti dinanzi; ſe tu haurai ragione,
io te la uò fare.*
- B. *O' uoglia tu, o' nò;*
- D. *Doh ſtiſſoſaccio; che ſi, che io ti fo tacere?*
- B. *Che farai? non poſſo forſe dir le mie ra-
gioni?*

- D. *Bonifatio Bonifatio tu cauereſti le ceſſate
di mano alla patientia.*
- B. *O Arrogantone ua uia uà; noi ci habbia-
mo a riuedere altroue.*
- D. *Va uia tu, peſſo d' Afino.*
- H. *Eh que' gentil huomini nò fate di gratia;
ah troppo è mal fatto, che duoi par uo-
ſtri quiſtionino per le ſtrade.*
- B. *Laſciammi, laſciammi dico; che io lo uò amaſ-
ſare.*
- H. *Non far ti prego in cortesia,*
- D. *Laſcialo pur uenire.*
- H. *Di gratia gentilhuomini per amor mio
che è di uedere ſempre pace, accordate-
ui amoreuolmente tra uoi; percioche do-
uete ſapere, che è meglio un magro ac-
cordo, che una graſſa ſentenza.*
- B. *Io ti uò contare il noſtro diſparere, accioche
tu uegga chi ha il torto di noi, tutto che
io non ne doueſſi parlare; percioche è tor-
na non meno in mio, che in ſuo diſho-
nore.*
- H. *Io uolontieri lo aſcolto, non per intendere i
caſi uoſtri, ma per porui d'accordo.*
- B. *Coteſtui ha un figliuolo, ilquale, tornando
io hoggi a caſa, trouai colla mia figliuo-
la. Egli, ſubito che mi ſenti, laſciadoui la*

cappa, il saio, & la beretta, la diede a terra d'una fenestra, che risponde soua una corte, non però molto alta; & per l'uscio di dietro se n'uscì fuori; & tornandosene a casa sua, uenne a dire al padre costì, che s'era spogliato per fare alla palla, & che mentre e giocaua gli furono rubati i panni; ma per tornare a me, io entro in camera, et domādata la mia figliuola di chi erano que' uestimenti, gli piglio & uengo fuori per mostrargli a cotestui, che è suo padre, et contargli amouolmente il caso; ma egli senza lasciar mi dire una parola comincio a chiamarmi ladro, & far forza di tormegli; & così breuemente essendo noi uenuti alle mani fummo presi, & menati al bargello, oue ci è bisognato dare un sodo per uno di rappresentarci ogni uolta che saremo chiamati hor giudica tu, chi ha ragione; egli ò io.

H. Certo è stato una strana cosa, ma poi che ella è a questo termine, io ui consiglierei, & conforterei, che lasciando andar quel che è stato d'inimicitia intra di uoi, uoi faceste parentado insieme; imperoche altramente non si puo fare senza uostro di

shonore; et ne uerreste a essere poi piu scu-
sati appresso il magistrato de gli otto: che
ne dite uoi? state cheti.

B. Io, se bene ho tocco delle busse, oltra alla ri-
ceuta ingiuria, son per fare cio che uo-
lete: percioche ho piu caro l'honore che la
roba, & la uita stessa.

H. Et tu che ne di?

D. Io lo fo uolentieri, poi che Bonifatio se ne
contenta.

H. Horsu dunque date su la mano.

D. Perdonami, Bonifatio, di quel che è stato.

B. Anzi te ne ringratio, poi che n'è successo
tal fine.

H. Hora, poi che io ui sono stato cagione di tan-
to bene, di che mi godo assai, & ue ne rin-
gratio; siate ancor uoi adiutori a me di
farne un'altro, non minor di cotesto.

B. Cosa che noi possiamo.

H. Ascoltate. Quando fu finito l'assedio di
questa Città, uenne a passar per Siena un
certo don Vgo Spagnolo, che era stato sol-
dato qui della terra; & hauendolo preso
la febbre, se ne uenne di filo a casa mia,
percioche haueua mia conoscenza, et ha-
ueua seco un bambolino, che nō credo c'ha-
uesse quattro anni. Io nol uolsi domanda-

re come così egli l'haueua; ma mel disse egli quasi in confessione, poi che piu di giorno in giorno si uedeua andar peggiorando.

B. Et come ti disse?

H. Dissemi, che l'haueua rubato a un cittadino Fiorentino.

B. O Dio, che sento io?

H. Che staua in uia di san Gallo; come così, dissi io, gli lo togliești che non se n'accorgesse subito? ti dirò, disse egli, in Fiorenza a tutte le case, che erano uicine alle porte, fu imposto che douessero raccettare qualche Soldato; & a me toccò a stantiare in quella, oue egli era, onde poi fatto l'accordo, inuaghito di questo putto, ne'l tolsi, & subito feci dar de pie in terra al cauallo.

B. O santo Dio, questo era il mio figliuolo: non mi bisognano altri contrasegni, di gratia gentilhuomo dimmi tosto quel che segui di quel fanciullo.

H. Et però ui dissi io prima, che io uoleua che uoi m'aiutaste fare una opera buona. Et questa è, che uoi mi insegnaste oue stia, o se è uiuo un certo Bonifatio Trincelli; percioche a questo modo mi disse chiamarsi

marfi il padre, alquale uoglio restituirlo. B. Io son desso; io sono; et mio figliuolo è quello, che hai detto; & per l'amor di Dio dimmi che è di lui.

H. Benissimo; il tuo figliuolo è questo; questo è il tuo figliuolo; se tu sei Bonifatio Trincelli;

B. O' figliuol mio, o' speranza mia, doue sei stato tanto tempo? O' Brigida mia, quanta allegrezza haurestu hauuta hoggi riuedendo il tuo Valerio.

V. O' padre mio diletto, pur finalmente ui ho conosciuto.

H. Hora accioche tu ne sia piu certo, Berto da quelle sfoglie, che io ti diedi in serbo. Questo è il saio, ch'egli haueua in dosso, queste le calzine, che haueua in gamba, & qui insomma è ogni cosa che haueua all'intorno; le qual cose ho serbate sino a questo giorno, per darle per contrasegni alle sue genti; Hora resta sol pregarti, che tu mi perdoni, se è ti paresse, che io fussi un po troppo soprastato a restituirte-lo; di che intesa a piu commodo tempo la causa, penso che facilmente il farai.

B. Tardi non furon mai gratia diuine; o' giorno pien di consolatione; o' care sfoglie, che

segui poi di quel marrano spagnolo?

H. Si mori.

B. O' cosa ben fatta. Damone di gratia se il tuo Lelio è in casa; perciocche e mi par mille anni, che si faccian queste nozze.

D. Io uò a uedere.

B. Io credo certo, che Dio t'habbia mandato hoggi a Fiorenza per la mia pace. dimmi di gratia il tuo nome, accioche io sappia a chi io son obligato piu che ad altro huomo del mondo.

H. Io mi chiamo Hilario Pasani Sanese, sempre al piacer tuo paratissimo,

B. Egli è per tua gratia; & cosi promettiti sicuramente di me. Et tanto piu hora mi godo, quanto io ueggo esser tenuto a una persona nobilissima & ricchissima, perciocche ho sentito piu uolte nominarti per tale.

V. Certo, Hilario, se io non metteffi la uita per uoi a rischio della morte cento uolte il di, non mi parrebbe mai pareggiar la magnanima cortesia, che sempre uerso di me hauete usata: perciocche, non come seruitore, ma piu tosto come figliuolo mi hauete alleuato, uestito, carezzato; ma non fia pero che io mediante le forze

mie, non mi ingegni di mostrarmi ingrato.

H. Ah mio buon Valerio, di gratia non si usino queste parole tra noi, che son superflue; & quel che io ho fatto, è stato amoreuolmente; & perdonami; se mai dalla casa mia hai riceuuta ingiuria alcuna.

B. Horsù, Hilario, tu ti degnerai ben di ritrouarti alle nostre nozze, essendone tu stato il capo.

H. Farò quanto ti piace.

D. Lelio non c'è; & il ladro ha sgangherato l'uscio, et sene è fuggito; ma faccia egli; un'altra uolta non si auuezzì, perche io ui gli farò prima lasciar la uita, che pigliarlo; Bonifatio, manda il tuo seruidore a cercar Lelio, imperò che Valerio è uscito di seruitore.

B. Golpino, Golpino. Va prestamente a cercar Lelio; & digli, che subito ne uenga a casa; perche gli habbiamo dato Isabella per moglie, & uogliamo ancora stasera farne le nozze.

H. Flaminio, che uol dir che tu stai si cheto, & mal contento, hora che ogniuno di noi è pieno d'allegrezza? Dissu, che hai?

che nol di ?

- V. Io lo dirò io , poi che egli si uergogna, sap-
piate , che Flaminio già gran tempo ha
amato grandemente la figliuola qui di
Damone ; & che desidera hauerla per
moglie .
- H. E' egli uero ?
- B. Egli è arrossito , la cosa è chiara.
- V. Questa è una cosa , di che , sendo uoi pari
di nobiltà & di ricchezza , lo potreste
compiacere ; che dite Damone ?
- D. Voltati prima al padre.
- V. Io so che il padre se n'è per contentare ,
contentandouene uoi, ilquale sapete bene
lo stato suo quanto sia grande; non è uero
Hilario ?
- H. Certo si, perche io sò che tu non cercheresti
se non quelle cose , oue fosse l'honor mio.
- V. Che dite dunque Damone ?
- D. Io ho tanta allegrezza in me , che non
mi lascia rispondere ; di gratia sia
fatto.
- V. Date su la mano. Horsù Damone, poi che
il fatto è qui , uoi intenderete a bell'agio
come haueate piu che uoi non uoleuate , in
catenato il Ladro.
- F. O Valerio mio quando ti ristorerò io mai

di tanti benefitij ?

- V. Che accaggion tra noi queste parole ? Ecco
di qua Lelio con Golpino . Buon prò ti
faccia , cognato mio . Andiamocene in
casa ; & uoi uditori fate segno d'alle-
grezza .

A D I O .

IL FINE .

REGISTRO .

A B C D E F G H .

Tutti sono Sester ni eccetto H che è Terno .

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARIE
FRATELLI. M D LIII.

